Anno di San Giuseppe (2020-2021)

Perché il mondo sia salvato

(Gv 3,17)

Michelangelo Merisi (Caravaggio); Deposizione di Gesù (1602)

---

*Itinerario della **Lectio Divina** per le settimane di Quaresima e Pasqua 2021*

a cura di
D. Giuseppe De Virgilio

Un metodo personale per pregare il testo

Rileggi personalmente la pagina biblica con il seguente metodo in otto punti:

1. mi raccolgo immaginando il luogo dove Gesù sta operando e la situazione
2. chiedo allo Spirito Santo nella preghiera di comprendere la profondità delle parole e di «fare l'incontro» con Dio nella pagina biblica
3. mi fermo su alcune parole/espressioni che sollecitano maggiormente la mia attenzione e la mia vita in questo momento;
4. mi chiedo perché sento di entrare in dialogo con Dio attraverso questa concreta espressione e quale situazione della mia vita sta richiamando
5. sento che Dio vuole aiutarmi in questa particolare situazione e che Lui si rivela Dio di amore, di perdono e di speranza
6. lo contemplo nel volto di Gesù così come questa pagina me lo rappresenta
7. mi affido a Lui e gli chiedo di rinnovare me stesso e il mio impegno cristiano

8. scelgo di vivere un atto/comportamento concreto in relazione a quanto ho meditato

NOTE INTRODUTTIVE:

- Il Sussidio segue come criterio il commento al Vangelo della liturgia domenicale, da cui si escludono la Domenica delle Palme e la Pentecoste.
- Ogni *Lectio* segue lo schema in cinque tappe, contrassegnate dalle icone:

a) il testo biblico: 🕮 ;

b) breve contestualizzazione e spiegazione: ✍;

c) spunti per la meditazione: 🖒;

d) parole-chiavi per aiutare a pregare con il testo: 🏹;

e) Salmo di riferimento 🕯

- Sono previste 14 *Lectio: sei* per il tempo di Quaresima e *otto* per il tempo di Pasqua.

testo biblico[1]	*tema*	*salmo*	*settimana dell'incontro*
	(quaresima)		
1. Mc 1,12-15	**Il Vangelo di Dio**	**Sal 29**	**sett. 21-27/02/2021**
2. Mc 9,2-10	**Il Volto di Cristo**	**Sal 27**	**sett. 28/02-06/03/2021**
3. Gv 2,13-25	**La purificazione del tempio**	**Sal 115**	**sett. 07-10/13/2021**
4. Gv 3,14-21	**L'amore che salva**	**Sal 119**	**sett. 14-20/03/2021**
5. Gv 12,20.33	**L'ora del Figlio**	**Sal 126**	**sett. 21-27/03/2021**
6. Fil 1,27-2,11	**La kénosi del Servo**	**Sal 22**	**sett. 28/03–03/04/2021**
	(pasqua)		
7. Mc 16,1-7	**L'annuncio della risurrezione**	**Sal 110**	**sett. 04-10/04/2021**
8. Gv 20,19-31	**La fede di Tommaso**	**Sal 122**	**sett. 11-17/04/2021**
9. Lc 24,35-48	**L'apparizione del Risorto**	**Sal 17**	**sett. 18-24/04/2021**
10. Gv 10,1-18	**Gesù buon pastore**	**Sal 23**	**sett. 25-01/05/2021**
11. Gv 15,1-8	**La vite e i tralci**	**Sal 84**	**sett. 02-08/05/2021**
12. Gv 15,1-17	**Non servi, ma amici**	**Sal 25**	**sett. 09-15/05/2021**
13. Mc 16,15-20	**L'Ascensione**	**Sal 46**	**sett. 16-22-05/2021**
14. At 2,1-11	**La Pentecoste**	**Sal 47**	**sett. 23-29/05/2021**

[1] I testi biblici sono della Nuova Traduzione CEI 2008.

1. Il Vangelo di Dio: Mc 1,12-15

🕮 Mc 1,12-15

> **In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.[1]Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

Il testo presenta la seguente articolazione: 1,1 (Titolo); 1,2-13 (Prologo);1,2-8 (Annuncio di Giovanni il Battista); 1,9-11 (Battesimo di Gesù); 1,12-13 (Tentazioni nel deserto); 1,14-15 (*Incipit* programmatico della predicazione di Gesù).
Fermiamo la nostra attenzione alle unità comprese nei vv. il Battista 1,9-15

1. V'è una singolare inclusione fra la scena del battesimo e la scena della morte di croce.

- Allo squarciarsi dei cieli al battesimo (1,10) corrisponde nella morte di Gesù lo squarciarsi (15,38) del velo del tempio, con il medesimo verbo *schizo* coniugato al passivo nelle sue uniche ricorrenze in Marco.
- In entrambi i passi è presente una voce: la voce di Dio (1,11) e la voce di Gesù (15,34.37).
- Sia al battesimo come nella scena della croce si utilizza il titolo «Figlio» applicato a Gesù. È la voce dall'alto, cioè da Dio che così definisce Gesù («Tu sei il Figlio amato» - 1,11); è la parola del centurione che ha presieduto all'esecuzione («Veramente questi era Figlio di Dio» - 15,39). Il titolo che compare è rispettivamente la prima e l'ultima ricorrenza nel tessuto narrativo di Marco (prescindendo da 1,1).
- Nei due contesti v'è l'esperienza visiva che, in entrambi i casi, fa riferimento a qualcosa di analogo: Gesù vede lo Spirito come colomba scendere su di lui (1,10); il centurione giunge alla sua confessione cristologica, essendo rimasto di fronte a lui durante tutta l'esecuzione e avendo visto che così spirava (15,39).
- Fra lo Spirito (*pneuma*) del battesimo (1,10) e lo spirare (*exepneusen*) della morte (15,39) si dà una corrispondenza di radice, il cui peso andrà ponderato adeguatamente.
- Infine si noterà la presenza di testi dell'AT in forma di citazione cumulativa: in 1,11 in riferimento al Sal 2,7; Gn 22,2; Is 42,1-2; in 15,34 la citazione esplicita del Sal 22,2 (benché nella sua traduzione aramaica).

2. Nella scena del battesimo accade il contrario di quello che era stato annunciato dal Battista (cfr. 1,7-8). Gesù non battezza in Spirito santo (1,8) ma, al contrario, è battezzato in Spirito santo. Si tratta della prima volta che il narratore marciano combina sapientemente la *suspense* e la *sorpresa*. Per *suspense* s'intende l'attesa anticipata di un evento segnalato in precedenza attraverso una serie di indizi premonitori, mentre la *sorpresa* al contrario riguarda un evento che, per modo o contenuto contraddice gli indizi premonitori. Marco non raramente risolve in modo sorprendente le attese che lui stesso ha suscitato nel lettore. Nel nostro episodio, il «più forte di me» (1,7) destinato a venire, preannunciato dal Battista come «colui al quale non sono degno di sciogliere i legacci dei sandali» (1,7), sopraggiunge in forma sorprendente e nascosta quando apprendiamo che «si fece battezzare (*o* fu battezzato) da Giovanni nel Giordano» (1,9), mescolandosi coi peccatori. Ancor più paradossale appare poi la voce dal cielo (cioè dal Padre) che riconosce nell'umile uomo qualunque che si sottopone al rito del Battista il figlio amato (1,11). Così la morte di croce compie la *suspense* creata dalle sue stesse allusioni e predizioni, ma è mistero inaudito per il lettore vedere Gesù,

incapace di salvare se stesso (15,30-31), gridare il suo abbandono da parte di Dio (15,34) ed essere riconosciuto – mentre spira – nella sua identità di Figlio di Dio dal centurione (15,39). Medesimo discorso di può svolgere per il sepolcro (16,1-8).

3. Il fatto del battesimo è espresso con un bel passivo (*ebaptisthe*), seguito immediatamente dal complemento di moto a luogo (*eis*) e, in posizione enfatica, dal complemento d'agente che indica l'autore del rito (*upo*), Giovanni. Di per sé il verbo *baptizo* significa «immergere, tuffare, sommergere»; la sua forma passiva indica che Gesù è stato immerso nel fiume Giordano. L'uso del passivo non è certamente un caso. Se esso in prima battuta segnala che Gesù fu immerso da Giovanni, tuttavia tale forma ci dice molto di più.

- Un rapido sguardo a tutti gli avvenimenti fondamentali della vita di Gesù nella versione marciana (i cosiddetti *mysteria vitæ Christi*) rivela che essi sono segnalati da aoristi passivi: Gesù fu battezzato da Giovanni nel Giordano (1,9), fu trasfigurato sul monte dalla presenza divina (9,2), fu consegnato da uno dei dodici (9,31; 14,21.41) ai soldati per essere crocifisso (15,15); infine fu risuscitato dall'intervento decisivo di Dio (16,6). Una così precisa scelta non è un caso ma rivela una volontà determinata che, mentre costruisce l'intreccio narrativo, assegna a vari personaggi le svolte più significative della vicenda stessa di Gesù, rivelandone l'aderenza al piano misterioso di Dio che manifesta così l'identità del Figlio.

4. Il tema dei cieli squarciati è tipico della letteratura apocalittica. Tramite questa apertura cielo e terra sono in comunicazione, Dio interviene per salvare e giudicare e il veggente può penetrare col suo sguardo i cieli. Nel contesto dell'AT tre sono i generi letterari dove appare: la teofania (Is 63,19), l'epifania (*3 Maccabei* 6,18) e la visione. Non pochi commentatori ricordano quanto accadde ad Ezechiele, sulle rive del fiume Chebar, allorché i cieli si aprirono, il profeta fu chiamato da Dio e ricevette lo Spirito (Ez 1,1-2,7).

- La discesa dello Spirito è la rappresentazione visionaria del fatto indicato dalla voce celeste: Gesù è l'unto escatologico sul quale scende lo Spirito di Dio. Solo Marco non qualifica lo Spirito con l'aggettivo «santo». Nell'AT lo Spirito fa spuntare il virgulto di Iesse, ovvero il Messia (Is 11,1-2), è conferito al servo del Signore col compito di portare la rivelazione alle nazioni (Is 42,1), è donato al profeta escatologico (Is 61,1).
- Lo Spirito, oppure la sua discesa, è paragonato ad una colomba. Nella letteratura biblica questo uccello è menzionato nel racconto del diluvio (Gn 8,6-12); nel Cantico simboleggia la fidanzata (2,14; 5,2; 6,9); nei profeti illustra il ritorno in patria d'Israele dopo l'esilio (Is 60,8; Os 11,11). Ma questi riferimenti non illuminano la scena evangelica. Solo l'indagine della letteratura giudaica ci permette di scoprire un nesso fra l'immagine della colomba e il dono dello Spirito. Già l'esegesi rabbinica di Gn 1,2 diceva: «E lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque come una colomba che aleggia sui suoi piccoli senza toccarli» (*Talmud babilonese, Hagigà* 15a). E nelle *Odi di Salomone* di dice: «Come le ali delle colombe sui loro piccoli e le bocche dei loro piccoli verso di loro, così anche le ali dello Spirito sul mio cuore» (28,1). È importante notare la particella comparativa *os* che nella letteratura apocalittica è utilizzata come *medium* per il confronto fra ciò che è visibile e ciò che è celeste ed invisibile. L'uccello, creatura appartenente al cielo, spazio aereo compreso fra il cielo di Dio e la terra, ben si addice come figura di paragone per rappresentare lo Spirito.

V'è tuttavia una diversa e non alternativa spiegazione. Secondo la legislazione dell'Antico Testamento la colomba è l'unico uccello adatto per i sacrifici (Lv 5,7; 12,6; 14,22; 15,14), cioè per l'espiazione e per la riconciliazione con Dio. Così nel nostro contesto in cui Gesù si trova fra il mondo degli uomini peccatori e il mondo di Dio, la colomba può accennare al suo compito principale di riconciliare questi due mondi.

5. La scena apocalittica continua: alla visione segue l'audizione, presentata nell'ambito della visione. La formulazione richiama evidentemente la scena della trasfigurazione (Mc 9,7) ed evoca la vocazione di Abramo (Gn 15,4) ed altri testi (Dt 4,36; Dn 4,28 *Th*). La voce si rivolge solo a Gesù ed è presentata come voce dal cielo, cioè da Dio, diversa dalla classica *bat-kol* indirizzata a tutti i presenti. La sua forma precisa è un'apostrofe rivolta a Gesù. Per la prima volta Gesù è presentato al lettore nella sua identità filiale dalla viva voce di Dio.

Si tratta di una formula identificativa («Tu sei…») e non di una formula di identificazione («Questi è…»). La proclamazione divina poi, combina una serie di espressioni bibliche che richiamano alla memoria tipologie differenti.

È evocata, anzitutto, la figura del servo del Signore nel cosiddetto primo carme (Is 42,1). In quel testo Dio si rivolge ad Israele come ad un figlio nel quale trova la sua compiacenza e su cui effonde lo Spirito in ordine alla missione. Nella versione dei LXX suona così: «Giacobbe, mio figlio lo sostengo; Israele, mio prescelto, si compiace di lui la mia anima. Effusi il mio spirito su di lui; porterà diritto alle genti».

Il battesimo non ha da essere interpretato come scena di vocazione, bensì come intronizzazione del Messia all'inizio del suo ministero. Infine il termine *agapetos* richiama l'episodio della legatura di Isacco (Gn 22), dove il traduttore greco ha reso il termine ebraico *il tuo unico* col termine *agapetos* (vv. 2.12.16). Da notare infine il privilegio del lettore sui personaggi del racconto: mentre Gesù sente la voce del Padre gli astanti non la percepiscono, a differenza dell'ascoltatore del vangelo. Questa parola che dichiara Gesù «figlio amato» fa allusione al suo statuto messianico. La sua identità precisata dal titolo «figlio» ha una grande rilevanza all'interno del secondo vangelo ed è confermata anche nella trasfigurazione, collocata dopo il primo annunzio di passione, morte e risurrezione (Mc 9,7; 12,6; 15,39).

Le Tentazioni nel deserto: Mc 1,12-13

V'è uno stretto legame fra il racconto del battesimo e quello delle tentazioni di Gesù nel deserto. Tre sono gli indizi: lo Spirito è all'opera (vv. 10.12), il pronome *auton* rimanda a Gesù (vv. 9.12), l'espressione "e subito" (v. 12) suggerisce la simultaneità dei due episodi. Si tratta di un racconto enigmatico in quanto Mc non esplicita il contenuto delle tentazioni (come Mt 4,1-11; Lc 4,1-13). Tre sono le azioni simultanee evocate:

- Il verbo *peirazo*: significa sia "incitare al peccato", sia "mettere alla prova". L'evocazione dei quaranta giorni evoca il diluvio (Gen 7,4.12), il cammino d'Israele nel deserto (Es 16,35; Dt 8,2-4), Mosè sul monte Sinai (Es 34,28), il cammino di Elia verso l'Oreb (1 Re 19,4-8). Gesù è paragonato a Israele nel deserto?
- Coesistenza con gli animali. Al tempo della creazione l'uomo viveva in pace con gli animali (Gen 1,28-30; 2,19-20); la compagnia degli animali feroci è un segno della nuova creazione (cfr. Is 11,6-9). La vittoria su Satana inaugura il nuovo tempo escatologico.
- Gli angeli servono Gesù. Secondo il *Testamento di Neftali* 8,4 («Se dunque anche voi opererete a compiere il bene gli uomini e gli angeli vi benediranno, Dio sarà onorato grazie a voi fra le nazioni, il diavolo fuggirà lontano da voi, le bestie selvagge vi temeranno, il Signore vi amerà e gli angeli si attaccheranno a voi») il servizio degli angeli è segno della vittoria dell'uomo buono, ovverosia ancora un segno del nuovo Adamo.

Nel luogo dove manca la vita Gesù subisce la tentazione e, per mezzo della prova, diviene un nuovo Adamo, riconciliato con gli animali selvaggi come l'uomo dell'Eden e servito dagli angeli come un uomo che realizza in sé l'immagine di Dio.

- L'inizio programmatico della predicazione di Gesù (1,14-15). Gesù colmo dello Spirito e vittorioso contro Satana, porta ora il gioioso annuncio. Si tratta di un sommario molto denso. Evidenziamo alcune note:

- Il tempo (*kairos*) è compiuto: è il tempo propizio, decisivo, favorevole. L'azione è un perfetto: azione passata i cui effetti ancora persistono nel presente. V'è stato un compimento della volontà divina iscritta nel tempo.
- Il Regno di Dio: l'idea del compimento del tempo è commentata dall'annuncio del regno di Dio che s'avvicina. Il tempo è descritto come spazio presente nel quale Dio regna.
- La conversione: quanto già chiedeva Giovanni (1,4) trova ora un nuovo orientamento; il vangelo stesso, infatti, diventa oggetto di fede. L'annuncio gioioso che ha per soggetto e oggetto Dio è oggetto di fede.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Il Vangelo di Marco comincia con una semplice affermazione: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Giovanni Battista, che aveva annunciato la sua venuta come imminente, battezzò Gesù nel Giordano e in quell'occasione lo Spirito diede testimonianza di Gesù. Marco accenna soltanto al periodo nel deserto e alla tentazione. È il preludio all'inizio del ministero pubblico di nostro Signore. Il suo primo richiamo, che ci viene ripetuto questa domenica, è: "Convertitevi e credete al vangelo". Egli comincia proprio da quello che era stato il punto centrale dell'insegnamento di Giovanni Battista.
- La Quaresima è soprattutto un periodo di riflessione sui misteri della nostra redenzione, al cui centro sono l'insegnamento e la persona di Gesù Cristo. Il Salvatore ha assunto forma umana, cioè quella che è la nostra condizione, e non è nemmeno stato risparmiato dall'esperienza della tentazione. Nella sua natura umana, Gesù ha vissuto in prima persona cosa significhi respingere Satana e porre al primo posto le cose divine. Il nostro Signore e il nostro Dio è in tutto nostra guida e modello.
- Cercare di conoscere Cristo significa anche prendere coscienza di quel nostro bisogno di cambiamento di vita che chiamiamo "pentimento". In particolare è mediante la liturgia della Chiesa che ci avviciniamo a Cristo e facciamo esperienza della sua presenza in mezzo a noi. Nella liturgia, diventiamo "uno" con Cristo nel mistero grazie al quale egli ha riscattato il mondo.

PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

lo Spirito sospinse / deserto / quaranta giorni / Satana / gli angeli
fu arrestato / proclamando / il vangelo di Dio / Il tempo / il regno di Dio
convertitevi / credete

SALMO DI RIFERIMENTO Sal 29
Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Date al Signore, figli di Dio, date al Signore gloria e potenza.
2Date al Signore la gloria del suo nome,
prostratevi al Signore nel suo atrio santo.
3La voce del Signore è sopra le acque,
tuona il Dio della gloria, il Signore sulle grandi acque.
4La voce del Signore è forza, la voce del Signore è potenza.
5La voce del Signore schianta i cedri, schianta il Signore i cedri del Libano.
6Fa balzare come un vitello il Libano,
e il monte Sirion come un giovane bufalo.
7La voce del Signore saetta fiamme di fuoco,
8la voce del Signore scuote il deserto, scuote il Signore il deserto di Kades.
9La voce del Signore provoca le doglie alle cerve
e affretta il parto delle capre.
Nel suo tempio tutti dicono: «Gloria!».
10Il Signore è seduto sull'oceano del cielo,
il Signore siede re per sempre. 11Il Signore darà potenza al suo popolo,
il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

2. Il Volto di Cristo: Mc 9,2-10

🕮 Mc 9,2-10

> **In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. SEP Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. SEP Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

Il brano della trasfigurazione (Mc 9, 2-10) è stato inserito dall'evangelista nel contesto preesistente del *logion* dell'attesa prossima del Regno di Dio (Mc 9,1) e del colloquio della venuta di Elia (Mc 9, 11-13). Controverse risultano nella ricerca le analisi degli strati del brano. Diverse le ipotesi formulate nel tempo dagli esegeti. Tra le più importanti ricordiamo: Racconto di un'apparizione pasquale, Racconto di una teofania, Narrazione di epifania, Midrash cristologico. L'ipotesi che si tratti di un racconto di apparizione pasquale è sostenuta da molti elementi:

1. L'alto monte indicherebbe il monte della Galilea in cui apparirà il Signore Risorto ai suoi discepoli (cfr. Mt 28,16);
2. Nel v.6 il passaggio dal plurale al singolare denoterebbe che originariamente all'evento avrebbe partecipato solo Pietro;
3. La Cristologia del Figlio è sostenuta da quella espressa da Paolo nella lettera ai Romani (Rm 1, 4) e da Luca negli Atti degli Apostoli (At 13,33);
4. L'indizio temporale "dopo sei giorni" potrebbe far riferimento al settimo giorno, celebrato come giorno della resurrezione;
5. Si può ritenere che il v.8 parli della scomparsa di Gesù nella nube, ritenendo l'espressione "se non Gesù solo presso di loro" come aggiunta redazionale successiva.

- Fermiamoci ad analizzare i singoli versetti.

v. 2. [2]*«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro solo».*

L'introduzione di questo brano è condizionata dalla necessità di narrare adeguatamente un episodio di rivelazione. Gesù prende con sé i tre discepoli prescelti: Pietro, Giacomo e Giovanni; li prende in disparte accentuando così l'atmosfera di segretezza. Egli li conduce (cfr. Gen 22,2.13; Mt 4,8 / Lc 4,5) su un alto monte, un luogo che simboleggia il luogo della rivelazione, dove avviene l'avvenimento epifaniale. Già nel libro dell'Esodo al cap. 24,16s., troviamo una significativa prefigurazione: «la gloria del Signore sulla cima del monte» che può indicare anticipatamente quello che avviene a Gesù sul monte oppure il riferimento al settimo giorno: «la nube coperse il monte per sei giorni. Il settimo giorno il Signore chiamò a sé Mosè dal mezzo della nube».

- Non è chiaro se l'espressione «dopo sei giorni» voglia riferirsi al settimo giorno come giorno della risurrezione o indicare solo il sesto giorno. Inoltre, né nella tradizione premarciana, né nella redazione marciana si crea un riferimento al cosiddetto schema di sette giorni della settimana di Gerusalemme, presente nel racconto della passione. Sin dai primi tempi il «monte alto» venne

identificato con il Tabor. Il desiderio di solitudine che è espresso da Marco è molto forte: Gesù prende i suoi e li porta «in un luogo appartato, loro soli».
- *«Fu trasfigurato davanti a loro»*. La metamorfosi di Gesù, avvenuta di fronte agli occhi dei discepoli, e descritta come azione di Dio su Gesù, indica che si tratta di una rivelazione divina nella persona stessa di Gesù, diretta ai suoi discepoli. La metamorfosi di Gesù è, infatti, prolessi della sua risurrezione (cfr. v.9). C'è da osservare che la trasformazione celeste in un trascendente splendore di luce non è un'immagine nuova ed esclusiva della tradizione sinottica, perché largamente diffusa nella letteratura apocalittica e nella tradizione biblica (cf. Es 34,29).
v. 3: *«[3]e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche».* Il bianco splendente per Pietro e i suoi accompagnatori è l'immagine significativa della gloria celeste, che avvolge Gesù in modo definitivo ed è proprio da questo avvenimento che i discepoli comprendono appieno ciò che poi avverrà con la sua stessa risurrezione. Qualche autore sostiene che il testo originale marciano potrebbe essere stato «*il suo volto divenne splendente e le sue vesti bianchissime*». Le varianti testuali possono confermare questa proposta interessante, affermando che il testo originale è stato corretto, omettendo accidentalmente *prosôpon* (volto).
v. 4: *«[4]E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù».*
«Apparve loro»: è questo l'unico passo di Marco in cui incontriamo *ôfthê*. È probabile che il verbo indichi l'apparizione improvvisa di una forma celeste. Secondo Marco, tutti e tre i discepoli vedono i soggetti celesti che stanno a colloquio con Gesù. Luca aggiunge che essi apparvero *«nella loro gloria»* e che parlavano *«della sua dipartita che egli avrebbe portato a compimento a Gerusalemme»* (9, 31). La loro presenza accanto a Gesù è un segno che egli è il Messia: questa, probabilmente, l'indicazione principale della narrazione di Marco, far conoscere a tutti che Gesù è il vero inviato del Padre. Al pari della metamorfosi di Gesù, anche l'apparizione di Elia con Mosè è destinata ai discepoli. Il fatto che Elia e Mosè parlino con Gesù sta ad indicare che Gesù realmente appartiene al loro mondo. Elia e Mosè vengono evidentemente menzionati allo scopo di chiarire il rapporto di Gesù con essi. Elia viene interpretato come un precursore del Cristo-Figlio dell'uomo, che ha già terminato il suo cammino. La scelta di nominarlo al primo posto è forse determinata dall'idea tradizionale che egli fosse una figura escatologica di primaria importanza (ecco perché viene ripresa anche nei vv. 9-13). Mosè «ha nella tradizione giudaica un riferimento fisso al Messia», un rapporto tipologico che rimanda a Gesù come «nuovo Mosè», ma anche alla sua risurrezione e alla sua preventiva sofferenza. Contrariamente a quanto hanno spesso sostenuto gli esegeti, va riaffermato che l'apparizione di Elia e Mosè, è destinata ai discepoli e che non ha nulla a che fare con un ritorno escatologico di queste due figure.
v. 5: «Maestro»: è espresso qui con il termine *Rabbei.* È strano trovare Gesù interpellato come «rabbi» in una narrazione come questa, ma ciò sottolinea il carattere primitivo dell'espressione di Pietro. Dopo l'apostrofe rivolta dal discepolo al maestro (termine che ricorre in 10,51; 11,21; 14,45) si afferma che è buona cosa che i tre discepoli siano lì. La presenza dei tre è «buona» *(kalon)* o perchè si tratta di una esperienza unica, oppure per l'opportunità di servire Gesù e gli ospiti celesti. «Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia»: l'evangelista utilizza il termine *Skênê* cioè «tenda»; parola che viene usata o per indicare l'abitazione di una divinità, o per evidenziare contesti escatologici ad esempio in Lc 16,9; in Ap 21,3; in Paolo quando parla di «un'abitazione da Dio», o quando si riferisce al corpo celeste opposto a «questa nostra abitazione sulla terra» *(*2Cor 5,1); ragion per cui alcuni esegeti hanno dato alle parole di Pietro un riferimento escatologico. Ciononostante è preferibile interpretare il termine riferendolo ad un contesto più usuale, ossia in riferimento ad un'abitazione temporanea, come potrebbe essere quella delle «capanne» fatte di rami intrecciati, tipica della festa dei Tabernacoli (Lv. 23,40-43). Pietro forse ancora in rivolta contro l'idea della sofferenza messianica, tenta qui, a suo modo, di prolungare quella convivenza felice a cui ha appena assistito, ma la sua proposta di costruire tre dimore, per Gesù trasfigurato nello splendore della risurrezione e per Elia e Mosè comparsi dal cielo risulta illogica ed inaccettabile per due ragioni: la trasformazione di Gesù è solo prolettica e deve essere

preceduta dalla sofferenza e dalla risurrezione; Mosè ed Elia sono semplicemente comparsi, non ritornati alla vita terrena. Più esplicitamente si può dire che Gesù non può dimorare stabilmente nello splendore celeste, perché non è ancora giunto questo tempo, mentre Mosè ed Elia non possono più dimorare sulla terra.
v. 6: *«Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati».* Le parole di Pietro costituiranno sempre un ostacolo per quel tipo di ipotesi che spiegano la storia come un mito o una narrazione puramente simbolica; il loro carattere impulsivo è in armonia con quello di Pietro e con la circostanza. «Presi da paura»: davanti a questa manifestazione della Gloria divina, i discepoli rimangono esterrefatti. La reazione non denota un semplice spavento, una paura meramente umana, bensì sottolinea quel timore soprannaturale che pervade l'uomo quando si trova alla presenza di Dio e, soprattutto quando la comprensione e il coraggio umani cedono il posto allo stupore della visione e della contemplazione del Mistero.
v. 7: I discepoli vengono ricoperti da una nube, dalla quale esce una voce. La nube è un segno della presenza di Dio, che parla dall'interno di essa; Dal v.7b (la voce si rivolge ai discepoli uscendo dalla nube) e dal v.8 (scomparsa di Mosè ed Elia) si desume s'intendono anzitutto i discepoli (come al v.4); è sicuramente da escludere che il vocabolo indichi solamente Mosè ed Elia (e Gesù). La voce di Dio che esce dalla nube ha il suo parallelo con la voce che risuona durante il Battesimo. Col termine «il Figlio di Dio», Gesù viene presentato come il profeta escatologico, il nuovo Mosè, cioè il Messia. Il comando che Dio fa di prestargli ascolto, elimina ogni dubbio in proposito. Facendo riferimento anche al primo libro della Bibbia, le allusioni che vengono riportate ci spingono a chiederci se non s'intenda qui parlare, più precisamente, del Figlio in vista della passione, e conseguentemente del Figlio nel senso del Servo di Dio descritto nel Deutero-Isaia, del Figlio dell'uomo, che deve soffrire e risorgere. I discepoli devono prestare ascolto al messaggio profetico di costui. Non Mosè nè Elia (ritornato), ma Gesù è la figura decisiva della salvezza, l'unico Figlio di Dio. Il messaggio è una dichiarazione della relazione filiale di Gesù come Messia; e rimanda alla confessione di Pietro (8,29). Ciò che Pietro ha professato è ora divinamente affermato. Il comando «ascoltatelo» si riferisce all'insegnamento di Cristo, e probabilmente al suo insegnamento sulla sofferenza messianica.
v. 8: Dopo questi fatti i discepoli sono di nuovo soli con Gesù. La conclusione improvvisa della scena della trasfigurazione impone un ulteriore chiarimento, che avviene nel dialogo durante la discesa. Un'attenzione particolare merita questo versetto che si distingue sia da quanto scrive Matteo, il quale al v. 8 aggiunge: «sollevando gli occhi» (17,8) sia da quanto riporta Luca «appena la voce cessò, Gesù restò solo» (9,36).
v. 9: Gesù impone ai discepoli di mantenere il segreto circa l'accaduto. In questo contesto il tacere ha una duplice funzione: è richiamo all'imposizione del segreto messianico che è stato impartito dopo la professione di fede nel Messia (cfr Mc 8,30) (e che attraversa tutto il Vangelo di Marco); ma fa comprendere anche, quindi dischiude in parole, il senso della scena della trasfigurazione che non può essere compreso se non soltanto dopo l'evento della Resurrezione.
v. 10: I discepoli prestano ascolto a Gesù e mantengono segreto l'avvenimento (*ton logon*); essi discutono su cosa significhi «risorgere da morti». Marco vuole presentarci probabilmente una discussione incentrata sulla risurrezione dai morti in riferimento a Gesù, il Figlio dell'uomo, e sul suo rapporto con Elia. È da sottolineare, infatti, che per i discepoli contemporanei di Gesù che ancora ignoravano il mistero centrale della nostra fede, ossia la Resurrezione di Gesù e la nostra, di cui la trasfigurazione è un anticipo, non era semplice comprendere l'accaduto. Comprensione resa ancor più faticosa per il rifiuto di accettare il mistero della croce del figlio dell'uomo (cf. Mc 8, 31).

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La Trasfigurazione è il preludio della gloria e un'anticipazione della venuta gloriosa alla fine dei tempi come re universale ed eterno di Gesù. Facendo un analisi attenta e teologica di come si trova inquadrata nel contesto attuale dei Vangeli, la trasfigurazione evidenzia che tutto è orientato alla

risurrezione di Gesù. Il racconto della trasfigurazione infatti termina con la raccomandazione da parte di Gesù verso i suoi discepoli di mantenere il silenzio fino a che non si sia verificato il fatto: *ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai mortì* i discepoli posso testimoniare ed annunciare il fatto solo dopo la condanna, la crocifissione, la morte e la resurrezione di Gesù che avviene dopo il terzo giorno. La risurrezione, naturalmente, presuppone la morte. Gesù assicura ai suoi discepoli che egli non vedrà la corruzione del sepolcro perché risorgerà. Li invita, dunque, a non temere quando giungerà l'ora del suo Mistero pasquale, perché egli entrerà per sempre nella Gloria. La trasfigurazione è proposta dall'evangelista Marco soprattutto come un'anticipazione e un preludio della risurrezione.

- Il messaggio principale che emerge dal brano della trasfigurazione è quello di confermare la famosa confessione di Cesarea consacrando la rivelazione di Gesù, come Figlio dell'Uomo sofferente e glorioso, che nella propria morte e risurrezione realizza e porta a pienezza tutte le Scritture. La pericope racchiude in sé anche altri significati: rivela la persona di Gesù, Figlio diletto e trascendente, come colui che possiede la gloria stessa di Dio; presenta Gesù e la sua parola come la nuova legge; anticipa e prefigura l'avvenimento pasquale, che, per la via della croce, introdurrà Cristo nella piena manifestazione della sua gloria e della sua dignità filiale; sostiene i discepoli di Cristo nella loro partecipazione al mistero della croce; questo evento ricorda anche a noi cristiani che siamo già incorporati al mistero della Pasqua mediante il battesimo che siamo chiamati fin d'ora ad essere sempre più trasfigurati dall'azione del Signore.
- La scelta continua e ripetuta da parte di Gesù di voler accanto a sé la presenza particolare degli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni ricordiamo in Marco alcuni episodi: (ricordiamo in Marco: Mc; 3,16-17 istituzione dei dodici; 5,37 risurrezione della figli di Giàiro; 9,2 la trasfigurazione; 14,33 al Getsemani); nei momenti più importanti della sua vita evidenzia l'atteggiamento e la volontà del Messia di voler rendere i suoi discepoli testimoni autentici e portatori validi della buona novella. Il gruppo dei tre (Pietro, Giacomo e Giovanni) compare in Mc come prototipo dei dodici. Come gli altri discepoli, essi sono testimoni della missione e del destino di Gesù avendone avuto esperienze particolari: sono testimoni del suo potere sulla morte (5,37) con il dono della vita alla figlia di Giairo, della trasfigurazione e della testimonianza resa dal Padre a conferma del cammino di morte e risurrezione di Gesù stesso (9,2-13) e ancora della sua angoscia mortale nel Getsemani, in cui il Messia li invita a vegliare e a pregare insieme a lui per non cadere in tentazione (14,33 s.38). Eppure, Pietro, Giacomo e Giovanni, come i loro compagni, non comprendono in un primo momento il messaggio della trasfigurazione (9,8-13), sono offuscati dall'ambizione (9,38: Giovanni; 10,35-40: Giacomo e Giovanni). Non riescono neppure a vegliare nel Getsemani (14,37.40) e fuggono con tutti gli altri (14,50). C'è da sottolineare che tra i dodici, Pietro riveste un ruolo preminente. Marco lo nomina ventiquattro volte. Egli è il portavoce del gruppo e non rappresenta i pensieri e le azioni. Gli esegeti dibattano sulla figura di Pietro e il loro parere risulta controverso. Gli anti-petrini affermano che Mc ha una visione negativa di Pt, anche se la maggior parte degli esegeti ne afferma invece la positività esplicitando che Pietro per Marco è il modello tanto del discepolato quanto dei responsabili della comunità, chiamati ed eletti da Gesù, i quali lo accompagnano senza riuscire a conoscerlo fino alla fine, lo seguono ma poi lo abbandonano e rinnegano: alla fine Pietro piange ed è invitato di nuovo in Galilea per «vedere» il Risorto.
- Elia e Mosè: Secondo la tradizione biblica, questi due grandi testimoni, rappresentano: Elia i profeti e Mosè la legge, entrambi sono anche in stretto rapporto con il monte. Elia fa esperienza con il suo Dio riconoscendolo in modo particolare sul monte Oreb, quando gli si manifesta nel mormorio di un vento leggero; Mosè invece, lo riconosce sul monte Sinai, quando gli vengono consegnate le tavole della legge. Ora sono presenti con Gesù sul monte Tabor.
- La figura profetica di Elia ha anche una rilevanza escatologica in quanto, come ci descrive il libro dei Re, viene portato in cielo da Dio senza morire. Secondo il profeta Malachia, infatti, sarebbe ritornato prima della fine del mondo. Secondo Malachia, il ritorno di Elia doveva precedere la venuta del grande e terribile giorno del Signore. Come poteva Gesù risorgere dai morti se prima non veniva Elia? Era questa la domanda che rendeva perplessi i discepoli. Gesù insiste sul fatto che la

sua passione e la sua morte precederanno la sua risurrezione. Elia è già venuto: l'affermazione indirettamente identifica Elia con Giovanni Battista, quindi egli preannuncia l'apparizione finale di Gesù, il Figlio dell'Uomo. Anche la figura di Mosè è molto importante all'interno di questo scenario che il brano della trasfigurazione ci offre. Infatti, Mosè richiama la figura di Gesù, quando scendendo dal Sinai *«la pelle del suo viso era diventata raggiante, poiché aveva conversato con lui»* (Es 34,29). È la stessa sorte che accade al Messia ed è come se il Cristo con questa manifestazione vuole portare a compimento tutto l'antico testamento.

- In definitiva la trasfigurazione occupava un posto importante nella vita e nell'insegnamento della Chiesa primitiva. Ne sono testimonianze le narrazioni dettagliate dei Vangeli e il riferimento presente nella seconda lettera di Pietro (2Pt 1,16-18). Per i tre apostoli il velo era caduto: essi stessi avevano visto ed udito. Proprio questi tre apostoli sarebbero stati, più tardi, al Getsemani, testimoni della sofferenza di nostro Signore. L'Incarnazione è al centro della dottrina cristiana. Possono esserci molti modi di rispondere a Gesù, ma per la Chiesa uno solo è accettabile. Gesù è il Figlio Unigenito del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. La vita cristiana è una contemplazione continua di Gesù Cristo. Nessuna saggezza umana, nessun sapere possono penetrare il mistero della rivelazione. Solo nella preghiera possiamo tendere a Cristo e cominciare a conoscerlo. "È bello per noi stare qui", esclama Pietro, il quale "non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento". La fede pone a tacere la paura, soprattutto la paura di aprire la nostra vita a Cristo, senza condizioni. Tale paura, che nasce spesso dall'eccessivo attaccamento ai beni temporali e dall'ambizione, può impedirci di sentire la voce di Cristo che ci è trasmessa nella Chiesa.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

li condusse su un alto monte / Fu trasfigurato / le sue vesti divennero splendenti, bianchissime / Elia con Mosè / Rabbì, è bello per noi essere qui / facciamo tre capanne, Non sapeva che cosa dire / una nube li coprì / una voce / Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo / Gesù solo / non raccontare / tennero fra loro la cosa, risorgere dai morti.

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 27

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore?
Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?
2Quando mi assalgono i malvagi per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere.
3Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra, anche allora ho fiducia.
4Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario.
5Nella sua dimora mi offre riparo nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda, sopra una roccia mi innalza.
6E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria, inni di gioia canterò al Signore.
7Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!
8Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!».
Il tuo volto, Signore, io cerco. 9Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

3. La purificazione del tempio: Gv 2,13-25

🕮 Gv 2,13-25

> **Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano giovanneo si articola in due parti: vv. 13-22 (il segno della purificazione del tempio); vv. 23-35 (il soggiorno di Gesù a Gerusalemme). Fermiamo la nostra attenzione sulla prima parte. Il contesto in cui è descritta questa scena ci fa pensare al ruolo del «tempio» e dei sacrifici. Le numerose offerte che quotidianamente si facevano nel tempio di Gerusalemme e quelle soprattutto fatte in occasione delle feste principali, determinavano una grande richiesta di bestie sacrificali. A causa delle norme di purità relative a questi animali, i pellegrini erano in pratica costretti ad acquistarli direttamente presso il tempio (venivano comprati anche legni preziosi, profumi e altri oggetti di lusso). I sacrifici e gli olocausti venivano compiuti con tre specie di animali: grosso bestiame, bestiame minuto (pecore e capre) e uccelli (tortore e colombi), come da Lv 1,1ss. Oltre a questi venditori di animali erano presenti anche i cambiavalute, che scambiavano il denaro romano, che recava l'effige dell'imperatore romano e che aveva corso legale, con la moneta ufficiale (antica e sacra) di Tiro, raffigurante la testa del pagano Melkart, permettendo così ai giudei di pagare, una volta all'anno, la tassa al tempio (come da Es 30,13).
- Le autorità del tempio, che avevano il monopolio della vendita degli animali sacrificali e che riscuotevano le tasse, avevano concesso che, nell'atrio dei gentili, separato con transenne e gradinate dal resto dell'edificio (cfr. Ef 2,14), questi mercanti potessero svolgere la loro attività. Ovviamente, sia per il clero, che dava le licenze per la vendita degli animali (fonti rabbiniche citano la famiglia del sommo sacerdote Anna), sia per i cambiavalute, che riscuotevano un aggio, il commercio nell'area del tempio era fonte di cospicui guadagni. Il tempio era quindi il centro della vita economica del potere religioso di Gerusalemme e, di conseguenza, di tutta la nazione giudaica: numerose persone - le meglio pagate della città - vi lavoravano per il culto e la manutenzione.
- Gli Esseni, proprio a causa della corruzione dei sommi sacerdoti, rifiutavano nettamente i sacrifici degli animali, anzi non partecipavano a nessun culto, e dalla loro comunità, che viveva nel deserto, usciranno i discepoli del Battista, che battezzavano lungo il Giordano, continuando a rifiutare il culto e i sacrifici del tempio, e con molti discepoli del Battista si costituirà il movimento nazareno, la cui prima iniziativa politica fu proprio l'epurazione del Tempio. Viceversa, l'ala cristiana del giudaismo, capeggiata da Giacomo, continuerà a frequentare il tempio sino al 70. Tale corrente assocerà la denuncia dei traffici economici presso il tempio con il fatto che questi si svolgevano proprio nell'atrio dei pagani: il cortile, è vero, non era sacro, ma neppure interamente profano, e

comunque, utilizzandolo in quel modo, le autorità religiose mostravano chiaramente di voler considerare i gentili come credenti di seconda categoria. Giacomo, a differenza di Paolo e in parte di Pietro, cercherà sino all'ultimo di ricucire lo strappo col giudaismo ufficiale.
- Nel vangelo di Marco il Cristo scaccia anzitutto i venditori e i compratori, cioè sia coloro che hanno provocato la corruzione che quanti non l'hanno impedita, poi rovescia i tavoli dei cambiavalute e dei venditori di colombe, infine non permette il transito di oggetti attraverso il tempio, ovvero di usare l'atrio come scorciatoia. Nel vangelo di Giovanni la situazione è più sfumata e rappresentata in maniera più realistica: vengono scacciati con la sferza solo i venditori e, di questi, il trattamento più duro lo subirono i mercanti più ricchi e i cambiavalute, mentre quelli che venivano incontro alle esigenze dei più poveri (venditori di colombe) furono redarguiti e invitati ad andarsene. E' palese che nel vangelo di Giovanni il Cristo agisce sperando di ottenere il consenso degli acquirenti, che ovviamente costituivano l'anello più debole della corruzione. Tuttavia, mentre in Marco appare chiaro che le autorità del tempio trovano nella folla un ostacolo alla cattura di Gesù, in Giovanni invece sono i Giudei in quanto tali che gli chiedono di motivare questa sua iniziativa e il Cristo alla fine del racconto mostra di non fidarsi di nessuno (vv. 24-25).
Stando a Marco ma anche a Giovanni, i discepoli non parteciparono attivamente all'epurazione, e tuttavia la loro presenza è innegabile, tant'è che il primo vangelo lo dice esplicitamente in tre versetti (15, 19 e 27). Tale incongruenza può essere spiegata col fatto che il vangelo è sì un testo politico, ma dove i protagonisti della politica non possono essere quanti, attraverso la redazione dei vangeli, cercarono un compromesso col potere di Roma.
- La stessa attività del Cristo, quando si lascia poco inquadrare entro i parametri delle classiche religioni, è costantemente soggetta a forzate reinterpretazioni con l'ausilio dei brani dell'Antico Testamento. L'espressione "si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divora*"(Gv 2,17, cf. Sal 69,10). A differenza dei sinottici, è detto in maniera abbastanza chiara che l'epurazione del tempio comportò la rottura dei rapporti con le autorità politico-religiose del tempio. Si ha anzi l'impressione che in Gv 2,13ss. un secondo redattore abbia voluto accentuare la rottura politica del Cristo estendendola all'intero giudaismo, trasformandola quindi in "rottura ideologica". L'opposizione tra il Cristo e i "giudei" è così forte nel quarto vangelo che l'epurazione del tempio viene rappresentata come una sorta di gesto simbolico dell'assoluta inconciliabilità tra due realtà antagonistiche, più che come un'occasione storica per credere possibile l'intesa delle forze progressiste. Il Cristo cioè appare come un estremista intellettuale, sostanzialmente isolato, che pone se stesso, nella propria individualità, in antitesi non solo al potere religioso che governava il tempio, ma anche a tutta la società giudaica di allora, al punto che la conclusione è di un'amarezza senza scampo: egli rifiuta di accettare tra le file del suo movimento persino quanti mostrano di credere nel suo vangelo di liberazione (Gv 2,24s.).
- In Gv 2,18 sono i "giudei" che lo interpellano chiedendogli un "segno" che attesti la legittimità della purificazione. In Mc 11,27 sono solo le "autorità" (sommi sacerdoti, scribi e anziani) che lo interpellano. Nei sinottici la rappresentazione redazionale del popolo è generalmente quella di una massa ignorante che, pur essendo istintivamente protesa verso il Cristo, si lascia alla fine del vangelo strumentalizzare e circuire dalle astuzie politiche delle autorità giudaiche e romane. Nel vangelo di Giovanni invece il popolo è consapevole di ciò che fa e decide la morte del Cristo con non meno convinzione di quella delle autorità.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Una visita sul sito del Tempio nella Gerusalemme attuale dà un'idea della sacralità del luogo agli occhi del popolo ebreo. Ciò doveva essere ancora più sensibile quando il tempio era ancora intatto e vi si recavano, per le grandi feste, gli Ebrei della Palestina e del mondo intero. L'uso delle offerte al tempio dava la garanzia che la gente acquistasse solo quanto era permesso dalla legge. L'incidente riferito nel Vangelo di oggi dà l'impressione che all'interno del tempio stesso si potevano acquistare le offerte e anche altre cose. Come il salmista, Cristo è divorato dallo "zelo

per la casa di Dio" (Sal 68,10). Quando gli Ebrei chiedono a Gesù in nome di quale autorità abbia agito, egli fa allusione alla risurrezione.
- Il «nuovo tempio» che sarà ricostruito è il corpo di Cristo, crocifisso e risorto (cf. la memoria espressa dall'evangelista «dopo la Pasqua»). Fn dall'inizio del vangelo si afferma la centralità del mistero pasquale. Il lettore è chiamato a credere al Signore che risorgerà da morte portando la novità della salvezza.
- All'epoca ciò dovette sembrare quasi blasfemo. Si trova in seguito questo commento: "Molti credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti". Noi dobbiamo sempre provare il bisogno di fare penitenza, di conoscerci come Dio ci conosce. Il messaggio che la Chiesa ha predicato fin dall'inizio è quello di Gesù Cristo crocifisso e risorto. Tutte le funzioni della Quaresima tendono alla celebrazione del mistero pasquale. Che visione straordinaria dell'umanità vi si trova! Dio ha mandato suo Figlio perché il mondo fosse riconciliato con lui, per farci rinascere ad una nuova vita in lui. Eppure, a volte, noi accogliamo tutto ciò con eccessiva disinvoltura. Proprio come per i mercati del tempio, a volte la religione ha per noi un valore che ha poco a vedere con la gloria di Dio o la santità alla quale siamo chiamati.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

la Pasqua / salì a Gerusalemme / gente che vendeva / una frusta di cordicelle
scacciò tutti fuori del tempio / Portate via di qui queste cose / un mercato!.
Lo zelo per la tua casa mi divorerà / segno / Distruggete questo tempio / lo farò risorgere».
quarantasei anni / fu risuscitato dai morti / ìsi ricordarono / credettero alla Scrittura
vedendo i segni / credettero nel suo nome / conosceva tutti

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 115

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice».
Ho detto con sgomento: «Ogni uomo è bugiardo».
)Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto?
Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.
)Adempirò i miei voti al Signore, davanti a tutto il suo popolo.
Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli.
Ti prego, Signore, perché sono tuo servo;
io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.
)A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore.
Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo,
)negli atri della casa del Signore, in mezzo a te, Gerusalemme.

4. L'amore che salva: Gv 3,14-21

🕮 Gv 3,14-21

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Questa tappa domenicale è costituita dall'atto della fede, che descrive la dinamica del «venire alla luce», del «nascere di nuovo/dall'alto». Si tratta di una dimensione essenziale della vita umana che implica il coinvolgimento di tutta la persona. Credere «con tutte le forze, con tutto se stessi» abbandonandosi alla volontà di Dio significa mettere in gioco la propria vita. Il verbo che caratterizza questa *lectio* è «rinascere» e il segno cristologico che lo accompagna è l'acqua. Nel dialogo notturno con Nicodemo, capo dei Giudei, viene mirabilmente descritta da Gesù la dinamica dell'azione dello Spirito e confermata l'importanza cammino battesimale. E' da questa sorgente spirituale che l'uomo ritrova le motivazioni per «rinascere» alla vita divina e disporsi all'incontro salvifico con Dio-amore.
- La totalità della risposta dell'uomo alla Parola di Dio coincide con la rivelazione di un mistero più grande che ci precede: Egli «*ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,16). La nostra preghiera diventa annuncio della «totalità dell'amore» con cui il Padre ha voluto salvarci: donando «tutto se stesso nel Figlio unigenito». Dunque credere con tutto se stessi significa rispondere all'amore totale con cui Dio ha amato ciascuno di noi. Il battesimo è immersione completa della vita dell'uomo nel Cristo morto e risorto (Gv 19,34; Rm 6,4; Col 2,12;2,20;3,3;1Gv 5,6). Questo evento segna irreversibilmente l'esistenza dell'uomo e lo spinge a rispondere con tutto se stesso alla domanda di fede che proviene dal mistero di Dio.
- L'intero brano si può articolare in due parti: vv. 3,2-3,9 in cui si descrive il colloquio di Gesù con Nicodemo; vv. 3,10-21: il monologo di Gesù. I vv. 2,23-3,1 vanno considerati una introduzione all'intero dialogo. Tale introduzione è illuminante per capire il punto di partenza del dialogo. Si accenna alla presenza di Gesù a Gerusalemme durante la festa di Pasqua, ai segni che egli compiva e si evidenzia come la fede dei giudei restava pur sempre imperfetta, basata sui miracoli e non sulla ricerca del mistero della persona di Cristo. Così si allude al primo aspetto: l'atto di fede non può basarsi su eventi miracolosi, ma deve originarsi dall'incontro con la persona di Gesù.
- Nicodemo si presenta come il prototipo del giudeo che rientra nella categoria di coloro che credono «per i segni». Tale è l'affermazione enfatica del v. 2: «maestro, sappiamo…»: vi è la dichiarazione di un riconoscimento della missione di maestro e di profeta inviato da Dio, come conseguenza dei segni straordinari compiuti a Gerusalemme. Nicodemo mostra la convinzione che Dio è con Gesù e che lo assiste nello svolgimento della sua missione.
- L'indicazione della visita «di notte» ha una funzione simbolico-narrativa molto rilevante: mostrare lo sviluppo della rivelazione cristologica che porta il credente sotto l'azione dello Spirito dalla notte alla luce (v.1; v.21). La vita in Cristo mediante la fede è operare la verità e venire alla luce.

- Seguono tre discorsi di rivelazione del Signore, preceduti da una solenne introduzione («*in verità, in verità ti dico*»), vv. 3; 5-8; 11-21, alternati da due incomprensioni di Nicodemo (vv. 4; 9). Gesù mette in crisi Nicodemo evidenziando l'insufficienza di una fede basata sui segni umani: la vita eterna e la visione (l'ingresso) del regno impongono una «rinascita» mediante una fede che «viene dall'alto». Questa nuova nascita consiste in un radicale cammino di conversione che si compie per mezzo dello Spirito.
- Nicodemo si rende conto di tutta la forza dell'espressione usata da Gesù «dovete rinascere»: una nuova nascita, una nuova personalità e stupito chiede una spiegazione per quell'affermazione paradossale del Maestro. Gesù non rimprovera Nicodemo, ma comprende la sua meraviglia e completa la rivelazione precisando che la nuova nascita avviene dall'«acqua e dallo Spirito», dove l'acqua indica il battesimo e lo Spirito il principio attivo della fede e della conoscenza religiosa salvifica in forza delle quali l'uomo, rigenerato nel battesimo, «vede il regno di Dio» e vi può entrare. Tale comprensione non può derivare dalla «carne», cioè dal piano puramente naturale dell'uomo, ma dallo «Spirito» che rappresenta la prospettiva soprannaturale dell'uomo, «immagine di Dio».
- La prima parte del brano si chiude con la perplessità del vecchio rabbino, che rimane scettico di fronte alle misteriose parole di Gesù. Nel vv. 10-21 è riportato uno dei discorsi di rivelazione più importante del IV vangelo: il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo per rivelare al mondo il mistero salvifico di Dio, mediante il suo «innalzamento» (crocifissione), come fu per Mosè e il popolo il serpente nel deserto; il contenuto di questa rivelazione è l'amore estremo e totale del Padre che vuole salvare il mondo donando il suo unico Figlio; la salvezza donata implica la fede, che è la condizione per accogliere la luce e operare la verità. L'alternativa alla morte e alle tenebre è la fede nel Figlio unigenito, che rivela l'amore universale, gratuito ed eterno del Padre.
- L'episodio giovanneo evidenzia la singolare distanza tra il modello religioso farisaico e la rivelazione di Gesù. Nicodemo, alto rappresentate della classe colta ebraica, esprime la posizione interpretativa del giudaismo ufficiale, rimanendo stupito ed incredulo di fronte alla nuova prospettiva indicata dalle parole di Gesù. In realtà il dialogo notturno descritto dall'evangelista rivela una nuova visione della fede che mette in crisi il sistema tradizionale ebraico. La crisi nasce anzitutto dalla insufficienza di una «fede dei segni», che produce nel lettore una legittima domanda sulla relazione tra il conoscere e il credere: è sufficiente per l'uomo fondare la propria fede sui segni? Gesù alluderà a tale problema in altre circostanze (cf. Gv 4,48; 6,26). Cosa implica l'atto di credere per l'uomo? Una risposta ci viene dalle parole di Gesù: «rinascere dall'acqua e dallo Spirito».
- Il dinamismo dell'entrare/vedere il regno di Dio conduce ad una «nuova nascita», che corrisponde alla riscoperta del cammino battesimale. Dunque non è sufficiente una fede basata sull'esteriorità dei segni e della legge mosaica: è necessario entrare in una diversa esperienza di vita, che è significata dal sacramento del Battesimo. Il «regno di Dio» è una locuzione raramente utilizzata dal quarto evangelista, che la applica alla regalità di Gesù (Gv 18,36). Il regno di Dio esprime nel dialogo giovanneo la connessione con il mistero soprannaturale del Padre e la testimonianza della verità. Sembrano unite le due prospettive nella espressione «regno di Dio»: la professione della speranza e la testimonianza della verità. «Nascere dall'alto» e «nascere di nuovo» (due possibili interpretazioni del v. 3) alludono all'esperienza del regno di Dio, ossia il possesso del regno fin da questa terra attraverso la fede in Gesù, per l'azione misteriosa dello Spirito nell'evento battesimale.
- Tuttavia il centro della rivelazione è dato dai vv. 16-17: l'amore del Padre nel dono esclusivo del Figlio. Gesù è l'unico rivelatore dell'amore del Padre per la salvezza dell'umanità, egli ne è il dono totale. L'atto di credere per ciascun uomo richiama il dinamismo esistenziale della conversione che orienta tutta l'esistenza verso la persona del Figlio unigenito (Gv 3,15), amore del Padre, e la proietta nel compimento del regno di Dio. L'esistenza umana, in virtù di questo dinamismo, diviene propriamente «esistenza teologale», interamente coinvolta dalla luce e dalla verità di Dio.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Tutto il Nuovo Testamento si interessa alla dottrina centrale della redenzione. Il ritorno di ogni uomo e di ogni cosa alla santità, presso il Padre, si compie attraverso la vita, la morte e la

risurrezione di Cristo. Il Vangelo di Giovanni pone l'accento in particolare sull'incarnazione. Gesù è stato mandato dal Padre. È venuto in un mondo decaduto e ha portato luce e vita nuova. Attraverso la sua passione e la sua risurrezione, egli restituisce ogni cosa al Padre e rivela la piena realtà della sua identità di Verbo fatto carne. Per mezzo di lui tutto è riportato alla luce. Tutta la nostra vita nella Chiesa è il compimento della nostra risposta a Cristo. L'insegnamento del Nuovo Testamento - e ne vediamo un esempio nella lettura di oggi - è assai preciso. La redenzione è stata realizzata tramite Gesù Cristo, ma per noi deve essere ancora realizzata. Noi possiamo infatti rifiutare la luce e scegliere le tenebre. Nel battesimo Cristo ci avvolge: noi siamo, per così dire, "incorporati" in lui ed entriamo così in unione con tutti i battezzati nel Corpo di Cristo. Eppure la nostra risposta di uomini, resa possibile dalla grazia di Dio, necessita del nostro consenso personale. Quando c'è anche tale accordo, ciò che facciamo è fatto in Cristo e ne porta chiaramente il segno. Diventiamo allora suoi testimoni nel mondo.

- La natura della fede cristiana appare articolata in diverse dimensioni. Occorre necessariamente saper rileggere la storia provvidenziale della nostra vita alla luce della rivelazione di Dio. Il messaggio giovanneo spinge i credenti ad un ripensamento delle motivazioni della fede cristiana, affinché diventi sempre più costitutivo l'itinerario personale e libero che conduce all'incontro con Cristo, senza la prevalenza di fenomeni esteriori e formali. Il valore del dialogo e la docilità all'azione dello Spirito sono ben evidenziati nel testo. Ad una prima reazione ostinata e perplessa di incredulità, Nicodemo si lascia guidare docilmente da Gesù, fino all'apertura del suo cuore.
- L'opera di Dio, attraverso l'azione dello Spirito muove dal di dentro l'uomo all'atto di fede e produce in lui un processo di santificazione. Il ruolo fondamentale del sacramento del Battesimo, testimoniato dall'espressione «nascere da acqua e da Spirito», indica la strettissima connessione tra fede e segno sacramentale. Dalla sorgente della vita che è il Cristo, Nicodemo è chiamato a «riscoprire la fede» mediante l'esperienza battesimale e a ricevere una «vita nuova». Il Battesimo costituisce quindi il momento culminante del processo di conversione e di cristificazione. L'esperienza di Nicodemo che rappresenta una tappa della preghiera vocazionale può essere interpretata come appello alla vocazione del vecchio maestro giudeo, che è chiamato a ricominciare, pur essendo oramai vecchio.
- Vivere da uomini spirituali implica una continua e costante tensione nel processo di maturazione, che produce nel credente una sempre nuova riscoperta del mistero e della volontà di Dio. Come Nicodemo siamo chiamati ad uscire dalle nostre convinzioni ed andare verso Cristo, che apre il nostro cuore alla rivelazione del Padre. Questo processo è insito nel cammino della Quaresima, che è rappresenta un esodo verso la terra promessa.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Mosè innalzò / il serpente nel deserto / il Figlio dell'uomo / abbia la vita eterna.
ha tanto amato il mondo / dare il Figlio unigenito / la vita eterna / condannare il mondo,
non ha creduto / la luce è venuta nel mondo / le loro opere erano malvagie / chi fa la verità viene verso la luce,

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO SAL 119

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

[1]Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore.
[2] Beato chi custodisce i suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore.
[3]Non commette certo ingiustizie e cammina nelle sue vie.
[4]Tu hai promulgato i tuoi precetti perché siano osservati interamente.
[5]Siano stabili le mie vie nel custodire i tuoi decreti.
[6]Non dovrò allora vergognarmi, se avrò considerato tutti i tuoi comandi.
[7]Ti loderò con cuore sincero, quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.
[8]Voglio osservare i tuoi decreti: non abbandonarmi mai.

5. L’ora del Figlio: Gv 12,20-33

🕮 Gv 12,20-33

> **In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c’erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!». La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il nostro brano segue immediatamente la narrazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme (12,12-19) e partendo dalla domanda di alcuni greci (20-22) offre l'annuncio l'*ora* della passione, morte feconda (23-26) per Gesù e per chi vuole servirlo. In fasi successive il brano presenta il significato della morte di Gesù, luogo della sua *glorificazione* e del Padre, verso cui tutti sono attirati e dove il maligno viene sconfitto (27-33).Fermiamo la nostra attenzione sui singoli versetti.

v. 20: Tra la folla dei pellegrini giunti a Gerusalemme per la Pasqua e che avevano accolto trionfalmente Gesù, c'erano pure dei proseliti (quelli che *Atti* 10,2 e13,16 chiama *timorati di Dio*), essi pur non facendo parte del popolo d'Israele, non erano circoncisi, tuttavia onoravano Dio secondo la religione ebraica. La presenza di questi greci indica che la salvezza universale sta per giungere.

v. 21: Essi desiderano *vedere* Gesù e si rivolgono ad un discepolo dal nome greco, che probabilmente parlava la loro lingua, essendo di Betsàida. Filippo ed Andrea, presentati in coppia anche in altre occasioni (6,5-9) li guidano a Gesù. La richiesta riflette il movimento verso Cristo in cui consiste la fede e trova una risposta implicita nel v. 32 (in riferimento anche a Gv 19,37: "*guarderanno a colui che hanno trafitto*").

v. 23: La risposta di Gesù non sembra adeguata alla domanda appena formulata, ma in realtà quanto Gesù dice circa la sua morte imminente e il frutto che essa porterà, sta alla radice della possibilità per tutti i popoli di godere della salvezza e di venire alla fede, e dunque di *vedere Gesù*. E' arrivata la sua *ora* dice Gesù, quell'ora che il testo giovanneo aveva già citato come non ancora giunta (2,4; 7,30; 8,20). Ciò significa che egli ha piena coscienza dell'imminenza della sua tragica morte, ma anche che essa coincide con la sua glorificazione. Questo versetto è come il titolo dell'intero brano e indica il suo contenuto: Gesù, il Figlio dell'uomo, parla del mistero di quest'*ora*: la sua glorificazione attraverso la morte.

- L'episodio narrato da Giovanni ha diversi elementi comuni con i sinottici, anche se combinati in modo molto personale dal quarto evangelista con lo scopo di indicare il significato profondo della morte di Gesù e la portata salvifica di questo evento. Siamo di fronte ancora una volta ad un approfondimento teologico dell'evangelista e non semplicemente al racconto di un fatto di cronaca.

v. 24: Introdotta dalla formula solenne *amen, amen, vi dico*, l'immagine del granello che deve morire per dare frutto sottolinea la fecondità e la necessità della sua morte imminente (vedi v. 31),

scostandosi così dalle analoghe parabole sinottiche volte più a mostrare la forza della regno di Dio (cfr. *Mt* 13,3ss; *Mc* 4,26-29). Il riferimento al grano richiama anche alcuni passi del discorso sul pane di vita del cap. 6 e altri testi, come quello della vite e i tralci del cap. 15. La fecondità salvifica di Gesù deriva dall'accettazione del disegno divino che ha posto la sua glorificazione in dipendenza dalla passione e morte.
- Il v. 25 spiega ulteriormente l'idea del versetto precedente, in esso l'uso di parole diverse in greco per indicare vita è significativo: la *psyché*, la vita di questo mondo, è opposta alla *zoè aiònios*, la vita eterna. La contrapposizione è rafforzata dai verbi antitetici amare/odiare (da intendere secondo l'uso semita) e perdere/custodire (o conservare). I sinottici riportano più volte questo insegnamento (cfr. *Mt* 16,24s), ma nel testo di Giovanni assume un significato specifico a causa del contesto in cui è inserito. Infine ricordiamo che *vita eterna* per Giovanni è la comunione con Dio.
- v. 26: Come Gesù, così i suoi discepoli: continuando il discorso del v. 25, il testo (come del resto i sinottici nei brani che seguono l'annuncio della passione, cfr. *Mt* 16,24; *Mc* 8,34-35) afferma che anch'essi dovranno seguire la via della croce come il loro maestro. La sequela di Gesù implica la rinuncia anche alla vita terrena, per condividere fino in fondo la sua sorte. Saranno poi i discorsi di addio (cap. 13-17) ad approfondire il tema del servizio e della sequela di Gesù.
Giovanni in questi testi della cena riprenderà pure il tema *dell'essere con lui* (cfr. 14,3 e 17,24, mentre in 7,34 era introdotta una negazione); il v. 26 allude anche ad una ricompensa che potrebbe essere un riferimento all'unione/comunione permanente di Gesù con il Padre, che anche i discepoli condivideranno nel futuro. Con il v. 23 il v. 27 segna il centro, tematico e di struttura del testo, riprendendo il tema dell'*ora*.
- Giovanni sembra qui anticipare la preghiera accorata di Gesù nell'orto degli ulivi e la sua piena adesione alla volontà del Padre, ma in una prospettiva diversa dai sinottici, attuando un collegamento stretto tra morte e glorificazione.
Il senso della preghiera di Gesù, in cui è utilizzato il verbo *salvare* (*sozo*), più che una richiesta rivolta al Padre perché allontani la prova della passione e morte (che non sarebbe in linea con quanto affermato nel vv. 24-25), appare come la richiesta di sostenerlo nella lotta che sta per affrontare, per uscirne indenne (*salvo*). Il v. 28 ha un riferimento al *Padre nostro* (*Mt* 6,9) e conclude la preghiera di Gesù con un chiaro assenso alla volontà di Dio; questo versetto corrisponde al v. 26 e segna la linea ascendente verso la dimensione gloriosa, confermata dal versetto seguente. In risposta alla preghiera dal cielo viene una *voce* che stabilisce una continuità (resa dall'espressione *di nuovo*) tra il passato, in cui Gesù ha reso gloria al Padre con le sue opere (tema spesso sottolineato in Giovanni, vedi 9,38; 11,4.40 come anche 5,36; 10,32) e il futuro, in cui
- lo glorificherà con la morte in croce, manifestazione definitiva del disegno di salvezza del Padre.
Quanto la voce afferma è destinato ai presenti, o meglio ai lettori (come nell'episodio della Trasfigurazione, che secondo alcuni esegeti Giovanni inserisce qui velatamente). Come in 11,42 Gesù non ha bisogno di conferme, ma l'uomo sì: dove noi vediamo la croce, Dio dice la gloria e la glorificazione del suo nome, che ha un momento privilegiato nell'ora del Figlio.
- v. 31: La prospettiva specifica di Giovanni è evidente se confrontiamo il v. 31 con *Lc* 22,53 quando Gesù, appena prima di essere arrestato, afferma: "*questa è la vostra ora e il potere elle tenebre*". Mentre Luca mette in luce il ruolo del maligno nella passione, il quarto vangelo è interessato a mostrare che proprio nella passione la forza del male viene definitivamente sconfitta (cfr. 3,19 in cui il giudizio/condanna, la *krisis*, è destinato al mondo inteso come coloro che si chiudono alla rivelazione di Gesù). Mentre il v. 31 parla della vittoria di Cristo indicando, in negativo, la sconfitta del maligno, nel v. 32, positivamente, si afferma l'elevazione/glorificazione di Gesù: la croce è l'inizio della sua risalita verso il Padre.
- L'evento evocato dal v. 32 sembra dare compimento a *Is* 52,13 e 53,12 (vedi anche 3,14 e 8,28) e ad esso, che indica l'innalzamento, corrisponde il v. 24 in cui si parlava del granello di frumento che cadeva a terra. Inoltre il verbo *attirare* si riferisce alla fede (vedi 6,3-4) con un ulteriore rimando ad *Is* 53,10 e un riferimento interno al quarto vangelo (la profezia di Caifa', 11,51s e la citazione biblica di 19,37: "*guarderanno verso colui che hanno trafitto*": per *vedere* Gesù quindi bisogna

guardare il crocifisso glorificato). Il commento finale dell'evangelista, non è una semplice esplicitazione; Giovanni si riferirà ad esso anche in 18,32: "*Doveva compiersi la parola che Gesù aveva detto, significando di quale morte doveva morire*".Siamo di fronte all'affermazione che la morte di Gesù, legata alla sua ora, è conforme alla volontà del Padre che lo vuole glorificare, è decisiva per la salvezza degli uomini. Ogni conoscenza del Gesù storico è imperfetta prima dell'esperienza della sua morte sulla croce.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Il brano del Vangelo odierno segue immediatamente la narrazione dell'ingresso trionfale del Signore a Gerusalemme. Tutti sembrano averlo accolto: persino alcuni Greci, di passaggio, andarono a rendergli omaggio. Questo è il contesto in cui Giovanni comincia il racconto della Passione. Come in natura, il chicco di grano muore per generare una nuova vita, così Gesù, con la sua morte, riconduce tutto quanto al Padre. Non è l'acclamazione del popolo che farà venire il Regno, ma il consenso del Padre. Il ministero e l'insegnamento di Gesù testimoniano che egli è venuto da parte del Padre. Aprirci a lui, significa passare dalla conoscenza di quanto egli ha detto o fatto all'accettazione della fede.
- La voce venuta dal cielo ci riporta alla Trasfigurazione (cf. la seconda domenica di Quaresima). Ma qui, chi sente questa voce, o non la riconosce per nulla, o la percepisce come una vaga forma di approvazione. Eppure tale conferma era proprio destinata a loro. Questo è anche un richiamo per noi: se non siamo pronti ad ascoltare la parola di Dio, anche noi resteremo insensibili. Tutti coloro che vogliono seguire Cristo, che accettano questa nuova via, scelgono di porsi al servizio di Cristo e di camminare al suo fianco. Il significato pregnante di queste parole - essere sempre con lui dovunque egli sia - ci è stato presentato nell'insegnamento e nel nutrimento spirituale della Quaresima. All'avvicinarsi della celebrazione dei misteri pasquali, portiamo in noi la certezza che servire Cristo significa essere onorati dal Padre.
- Alcuni greci esprimono il desiderio di vedere Gesù. Questo offre a Gesù l'occasione per un breve discorso intorno al significato della sua vita e della sua morte. È l'ultimo discorso pubblico di Gesù. Con probabilità questi greci non sono giudei, ma pagani. E così diventano il simbolo di quella universalità che sarà, appunto, il frutto della croce. I greci vogliono vedere Gesù: non è una curiosità, ma un vero desiderio di conoscere e di credere: questo è il senso del verbo vedere in Giovanni. Gesù risponde con una parabola, che illumina il senso della sua vita intera: egli è come un seme che va nella terra (cioè che si dona sino alla morte) per portare frutto. E il frutto è descritto poco più avanti: «Quando sarò innalzato attirerò tutti a me».
- I greci, che volevano sapere chi è Gesù, sono invitati a comprendere il mistero della croce. È interessante notare come per farsi conoscere e svelare la sua persona, Gesù parli della croce. Il mistero da comprendere è dunque la croce. Ma la croce è divenuta, a volte nel nostro modo comune di intendere, semplicemente sinonimo di fatica, di sofferenza e di fallimento. La croce è ben altro. È la manifestazione dell'amore di Dio, della sua comunione e della sua solidarietà nei nostri confronti. Gli scritti di Giovanni ne offrono una testimonianza abbondante: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito» (3,16); «Non c'è amore più grande di chi dona la vita per i propri amici» (15,13).
- Come in tutto il vangelo di Giovanni, Gesù parla della croce in termini di gloria: «Quando sarò innalzato», «quando sarò glorificato». La croce è gloria, purché si intenda la gloria dell'amore, non certo la gloria della potenza. Sulla croce vediamo un amore forte, ostinato, che gli uomini cercano di scoraggiare ma che non si lascia scoraggiare. Tutto questo invita a scorgere Dio non anzitutto là dove c'è la potenza, la forza del genio, il fascino della bellezza. Ma là dove c'è l'amore, là dove c'è il seme che muore.
- Il Cristo non è sceso dalla croce con schiere di angeli per imporre la sua verità. Non ha usato la sua potenza di Figlio per sottrarsi al rifiuto. Si è affidato alla libertà degli uomini, ha lasciato loro la possibilità di dire sì e di dire no. Tutti si aspettavano un Dio che, proprio perché tale, si imponesse a tutti. Invece Dio ha preferito la via dell'amore che rispetta la libertà, che è il segno obbligato di ogni vero amore.

- Filippo e Andrea appaiono come gli uomini della *tradizione.* Non solo non possono tenere per sé l'esperienza, ma sono veri maestri nel raccontare quello che hanno trovato: annunciano, agganciano, sorprendono e convincono. Il processo della tradizione porta a un ottimo risultato: anche Simone e Natanaele arrivano a "vedere" e a "conoscere" Gesù di Nazareth, di cui diventano discepoli. La richiesta dei Greci è bene espressa: anche loro mirano a "vedere" Gesù di Nazareth. Questi mostrano il desiderio di avvicinarsi, di avere un'esperienza personale di lui (vedere): Andrea e Filippo pongono la questione a Gesù.
- L'incontro con il Signore Gesù non può essere un'improvvisazione individuale, un "affare privato": può essere celebrato e vissuto soltanto grazie alla mediazione della comunità (Andrea e Filippo) che mette a contatto con il Signore. Così quando Gesù risponde alla richiesta, non si rivolge ai Greci, ma ai discepoli: è la sua comunità, investita della missione verso i pagani. La risposta di Gesù mostra la disponibilità a "mostrarsi" nella doppia linea, quella discendente dell'interramento del seme e quella ascendente dell'elevazione da terra. Entrambi scorrono lungo la logica dell'amore sacrificale, dell'offerta della vita quale condizione irrinunciabile per portare frutto. Vedere il Signore significa cogliere l'essenza della sua identità nella stessa missione d'amore per la quale giunge al dono totale: il frutto inizia nello stesso chicco che muore. Anche l'innalzamento da terra rivelerà lo splendore dell'amore di Dio per l'uomo e del dono della vita.
- Essere gettato sotto terra o dirsi elevato in alto non significa semplicemente morire, ma trasformare la propria vita in potenza che vivifica e salva dalla stessa morte. Così gli uomini, rappresentati dalla richiesta dei Greci, potranno "vedere" il Padre, il Dio che è amore e vita per l'uomo. Sia nel silenzio del seme che marcisce, sia nel dolore lacerante della croce, l'annuncio gridato al mondo è sempre lo stesso: Dio è amore. L'offerta della propria vita di cui parla Gesù, non è un atto isolato: è il culmine di un processo di donazione di se stesso, è l'ultimo atto di una dedizione costante, resa irreversibile nell'ultimo definitivo sigillo.
- La fecondità del Vangelo non è data dall'insegnamento di una dottrina, ma da questa estrema dimostrazione d'amore di cui ogni creatura può fare esperienza. L'amore è il messaggio. Dare la propria vita, condizione per la fecondità, è la misura suprema dell'amore. Tale decisione non è per l'uomo una perdita, ma il suo massimo guadagno: significa portare la vita al suo massimo successo. Il timore di perdere la vita è il grande ostacolo alla dedizione dell'amore. L'impegno per l'attaccamento alla vita è un fallimento. Questa rivelazione è la vera rivoluzione: vedere Gesù dovrà significare condividere questo progetto esistenziale, vivere come Lui un amore fino all'estremo limite. Gesù invita a seguirlo in questo cammino.

♂ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

la festa / vogliamo vedere Gesù / l'ora / sia glorificato / il chicco di grano,
rimane solo / molto frutto / Chi ama la propria vita, la perde / in questo mondo,
vita eterna / servire / mi segua / il Padre lo onorerà / Padre, salvami
glorifica il tuo nome / voce dal cielo / Un angelo gli ha parlato / Il principe di questo mondo
gettato fuori / innalzato da terra / attirerò tutti a me

♂ SALMO DI RIFERIMENTO Sal 126

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion.
Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre.
Perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori: «Cantateci canti di Sion!».
Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se mi dimentico di te,
Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra.
Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

6. La *kénosi* del Servo: Fil 1,27-2,11

🕮 Fil 1,27-2,11

[27]Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo perché, sia che io venga e vi veda, sia che io rimanga lontano, abbia notizie di voi: che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del Vangelo, [28]senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo per loro è segno di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio. [29]Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, [30]sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora.
[1]Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, [2]rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. [3]Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. [4]Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.
[5]Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: [6]egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, [7]ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, [8]umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce. [9]Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, [10]perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, [11]e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano comprende due unità, introdotte da due particelle avverbiali (1,27: *monon* «soltanto»; 2,1: *oun* «dunque»): Fil 1,27-30, in cui si riporta l'esortazione a «vivere come cittadini degni del Vangelo» e Fil 2,1-11 in cui Paolo invita i cristiani a «rendere piena la sua gioia» mediante l'adesione a Cristo, che si fece servo obbediente di Dio fino alla morte. Nel v. 27 l'avverbio «soltanto», in posizione enfatica, sottolinea il passaggio ad una sezione esortativa. Dopo aver presentato la situazione del Vangelo e l'incoraggiamento dei cristiani nell'impegno per l'evangelizzazione, Paolo assume un deciso tono esortativo, con una serie di imperativi che spingono i Filippesi a vivere nell'unità e nell'umiltà la testimonianza della fede. Il primo imperativo è *politeuesthe* (comportatevi da cittadini), applicato al modo di vivere degno del Vangelo di Cristo.
- L'interpretazione del verbo può intendersi in senso generico di un comportamento sociale nel contesto della città macedone, oppure può essere interpretata alla luce di Fil 3,20, dove l'Apostolo tratta della «cittadinanza celeste» (*to politeuma en ouranōn*), con un chiaro riferimento alla dimensione escatologica della fede cristiana. Questo invito costituisce il motivo dominante dell'esortazione paolina ai Filippesi: essi sono chiamati a dare una qualificata testimonianza di unità (essere saldi in un solo spirito) e di lotta «per» la fede del Vangelo. La forza della fede aiuterà la comunità cristiana anche a «soffrire per Cristo» (v. 29: *to hyper autou paschein*), condividendo il medesimo combattimento (v. 30: *ton auton agōna echontes*) che l'Apostolo sta conducendo nella lontana sua prigionia. Sia nella professione di fede che nella comune lotta contro gli avversari del Vangelo, Paolo e la Chiesa di Filippi devono sentirsi uniti e chiamati a vivere nella comunione vicendevole una coraggiosa presenza cristiana.
- In 2,1 con l'avverbio «dunque» (*oun*) si apre la seconda unità, che raccoglie l'accorato appello di Paolo alla concordia nel «modo di sentire» e nelle relazioni interpersonali. Il tono del discorso è introdotto da quattro brevi frasi condizionali («se c'è…»), che delineano in modo essenziale lo stile

di vita della Chiesa. La consolazione (*paraklēsis*), il conforto (*paramytion*), la comunione nello spirito e le viscere e compassione e sono le quattro prerogative della vita comune che l'Apostolo chiede di ravvivare ai Filippesi.

- La consolazione è la capacità di sostenere l'altro che vive nell'angoscia (cf. Mt 5,4). In questo caso la figura di Paolo è allo stesso tempo bisognosa di consolazione e consolatrice. Il conforto dell'amore completa l'atto del consolare, partecipando all'altro la capacità di amare e di riempire i vuoti della solitudine. Vi è poi la «comunione dello spirito» che implica il coinvolgimento di tutto l'essere che si dona all'altro in modo gratuito ed incondizionato. Infine i due sostantivi plurali «viscere e compassione» indicano i sentimenti profondi che governano la persona umana e le permettono di comunicare la ricchezza interiore delle proprie emozioni. L'argomentazione paolina culmina nel v. 2 con l'imperativo aoristo *plerōsate* (rendete piena) seguito dal complemento oggetto *mou tēn charan* (la mia gioia). Paolo invita i Filippesi ad un «sentire unanime» (*to auto phronete*), a condividere l'amore e ad essere concordi. Questa sottolineatura della comunione e dell'unità si contrappone alle espressioni del v. 3, in cui si citano gli atteggiamenti negativi da evitare: non agire «per rivalità» (*kat'eritheian*) nè «per vanagloria» (*kata kenodoxian*), atteggiamenti che generano divisioni e chiusure nella comunità.
- Al v. 4 la raccomandazione di Paolo spinge i cristiani alla reciprocità, facendosi partecipi dell'interesse dell'altro; letteralmente, «non guardando ognuno alle proprie cose» (v. 4), «ciascuno sappia guardare (anche) alle cose dell'altro». Si costruisce la comunione ecclesiale solo nella capacità di saper perdere se stesso e il proprio prestigio personale per il Vangelo (cf. Mt 10,39). In Paolo la parola pronunciata diventa «testimonianza vivente» proprio a motivo della sua condizione di prigionia! I destinatari di questa lettera ne sembrano coscienti, dimostrando una solidarietà senza limiti con l'Apostolo e le sue tribolazioni. Al v. 5 è inserita un'ulteriore breve esortazione, con la ripetizione dell'imperativo *phroneite* (abbiate un medesimo sentire) che riassume il contenuto essenziale delle precedenti espressioni parenetiche. Il «sentire unanime» dei cristiani deve essere commisurato a Cristo Gesù, la cui persona è presa come modello essenziale su cui "con-figurare" (*syn-morphizō:* cf. Fil 3,10.21; Rm 8,29) la vita personale e comunitaria dei credenti. In tal modo l'Apostolo introduce i suoi lettori il notissimo brano cristologico, mirabilmente incastonato nei vv. 6-11. Va rilevata la formula finale «in Cristo Gesù» che richiama in modo inclusivo l'inizio del brano parenetico di Fil 2,1.
- La composizione cristologica si colloca all'interno dell'esortazione paolina, introdotta dal pronome relativo *os* (il quale) e seguita da tra verbi all'aoristo indicativo: «non considerò», «svuotò se stesso», «umiliò se stesso» e successivamente dal soggetto *o theos* (Dio) che regge altri due verbi in aoristo che hanno come complemento oggetto la persona del Cristo: «lo sopraesaltò», «gli donò». Si tratta di un testo narrativo assai complesso, che ha conosciuto un'articolata storia interpretativa, per via della corretta comprensione di alcuni termini collegati alla natura, alla funzione e ala preesistenza del Cristo.
- Leggendo il brano cristologico appare evidente la divisione in due unità letterarie all'insegna del duplice movimento dell'abbassamento (vv. 6-8) e dell'innalzamento (vv. 9-11) collegate dalla congiunzione «e perciò» del v. 9 (*dio kai*) e contrassegnate dalla diversità dei soggetti. Nella fase dell'abbassamento il soggetto è Cristo, mentre in quella dell'innalzamento è Dio. Cristo liberamente «discende» dalla sua condizione divina, si abbassa dal suo trono altissimo fino a prendere la forma umana e a morire in modo ignominioso sulla croce. I tre gradini della discesa del Cristo sono: l'umanità, la morte e la croce. Nei vv. 9-11 viene descritta la «risposta» di Dio all'azione "kenotica" del Figlio: dopo essersi abbassato fino alla morte in croce, Dio ha "super-esaltato" il Cristo donandogli il "nome" più eccelso che esista, il nome divino di «Signore» (v. 11: *kyrios*). La conseguenza di questa esaltazione è duplice: affinché tutti («in cielo, in terra e sotto terra») si inginocchino e facciano la loro confessione di fede nella divinità del Cristo, signore del cosmo e della storia.
- Il v. 6 si apre con il pronome *os* riferito a Gesù Cristo, il quale «essendo nella condizione di Dio» (*en morphē theou*) scelse liberamente di entrare nella «condizione di servo» (*en morphē doulou*). Si nota il parallelismo tra condizione divina e condizione servile. La condizione «di Dio» non fu ritenuta un «privilegio» (*harpagmon*) («qualcosa da trattenere»), ma un «dono» per un progetto più grande, che equivale alla sua missione nel mondo. Nel v. 7 con un'avversativa (*alla*) si

dichiara la scelta paradossale e libera del Cristo: «svuotò se stesso» (*heauton ekenosen*) per prendere la condizione umana. Va notata la singolarità del verbo *kenoun* (vuotare, annientare), che esprime l'azione della totale spoliazione del Cristo per farsi uno con l'umanità. L'espressione si rivela intensa e profonda. Sembra richiamare alla mente, pur nella diversità dei termini, la consegna alla morte del «servo sofferente» in Is 53,12.

- Nel v. 8 prosegue l'azione dell'abbassamento con un secondo verbo: «umiliò se stesso», che esprime lo stile assunto dal Cristo nello scendere attraverso la storia dei piccoli e dei poveri fino all'estremo. E' l'azione del farsi poveri che diventa ricchezza per i credenti (cf. 2Cor 8,9). Il fatto che il Figlio diventi «obbediente» (*genonenos hypekoos*) fino alla morte e alla morte di croce», implica il senso gratuito di questa scelta, che non è frutto di una cieca fatalità né di un meccanismo, bensì di una fedeltà piena a Dio e alla sua missione. L'obbedienza del Figlio culmina nella morte (*thanatos*): essa indica il massimo grado di sottomissione e la specificazione «morte di croce» esprime il massimo punto di degradazione della condizione umana. Non poteva esserci descrizione più toccante della vicenda del Cristo, fedele al Padre.
- Nel v. 9 il nuovo soggetto diventa Dio il quale di forte al dono gratuito e paradossale del Figlio «disceso nell'umanità fragile e mortale», ha scelto di «sopraesaltarlo» (*hyperypsosen*). L'azione di Dio si concretizza nel dono del «nome sopra (*hyper*) ogni altro nome»: si tratta del nome di «signore» (*kyrios*) con cui termina il brano al v. 11 e che designa la dignità e la sovranità della stessa posizione del Cristo, partecipe della signoria universale ed assoluta di Dio. Nei vv. 10-11 si delinea la conseguenza dell'esaltazione del Cristo con due subordinate introdotte dalla finale *ina* (affinché): «ogni ginocchio si pieghi» e «ogni lingua proclami». In queste immagini viene rappresentata la dignità assoluta che Gesù riceve in modo unico e sommo da tutti gli esseri viventi, in cielo, in terra e sotto terra. Tale omaggio è suggerito dal gesto di prostrazione (cf. Is 45,23; Rm 11,4) e di proclamazione «cosmica» («ogni lingua», cf. Is 66,18b; Dn 3,4.7) che culmina nell'affermazione finale del brano: Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre (cf. Rm 10,9-10).
- Questo titolo cristologico corrisponde nella Bibbia al tetragramma ebraico *JHWH*, che è il nome di Dio (cf. Es 3,15; Sal 99,3). In altre parole: al Cristo umiliato ed esaltato viene attribuita la signoria unica ed assoluta che nella tradizione biblica era propria di Dio. Questa designazione è da considerarsi il punto di arrivo del brano cristologico e allo stesso tempo l'esperienza intima e mistica che Paolo ha vissuto nel mistero della sua missione a servizio del Vangelo.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Da appassionato predicatore della Parola, Paolo rivolge ai cristiani di Filippi una fondamentale esortazione: la capacità di «sentire insieme» a Cristo. La dinamica spirituale consente ai credenti di divenire «cittadini degni del Vangelo» (Fil 1,27). La metafora della cittadinanza indica la dimensione relazionale della vita cristiana. Essa si svolge all'interno di una città, che è abitata da uomini e donne che cercano la pace.
- Un secondo motivo è costituito dall'immagine del «combattimento condiviso» da tutti (*synathlountes*) «per» (o «per mezzo») della fede. La predicazione della Parola chiede di spendersi personalmente e di pagare il prezzo della sofferenza. Non c'è testimonianza cristiana che non sia «pagata a caro prezzo», non c'è missione che non comporti un coraggioso coinvolgimento nel donarsi e nel soffrire per il Signore. L'Apostolo chiede ai Filippesi di «stare saldi», di non «lasciarsi intimidire» (Fil 1,28) dagli avversari e considera la sofferenza come una «grazia» (1,29: *echaristhē*) assunta «a favore» (*hyper*) di Cristo. Paolo stesso rappresenta un «esempio nella lotta»: quelle catene portare per Cristo sono l'eloquente messaggio di come può essere interpretata la missione dei cristiani.
- Tuttavia il fondamento della novità del Vangelo va cercato nella stessa persona e missione del Figlio di Dio. In Fil 2,1-4 l'Apostolo invoca la pienezza della gioia cristiana e rinnova l'invito a non interpretare diversamente il cammino della fede: esso deve necessariamente seguire le stesse orme di Gesù Cristo (cf. 1Pt 2,21). Il brano cristologico di Fil 2,6-11 ci chiede di meditare sull'unicità della storia di amore che Dio ha voluto e realizzano attraverso il Figlio. Introdotto al v. 5 con l'invito a condividere i medesimi sentimenti di Cristo Gesù, il brano cristologico costituisce una

delle più profonde e ricche sintesi del mistero cristiano. Entrare nella «spoliazione» e nella «umiliazione» del Figlio amato, che per amore sceglie di farsi il più piccolo e il più povero tra gli uomini.
- La missione del Figlio è accolta dal Padre: egli lo ha esaltato «sopra tutti e tutto». Il servo è diventato «signore», la spoliazione e l'umiliazione si è tramutate in esaltazione: nel trionfo della risurrezione e della vita Cristo esercita la signoria dell'amore e la sua missione porta il frutto della riconciliazione e della pace. Il contesto parenetico dell'unità non deve indurci a ritenere queste considerazioni delle pie esortazioni, ma deve spingerci a conformare tutta la nostra esistenza al progetto di Dio in Cristo Gesù. Misurato con la vicenda del Cristo, umiliato ed esaltato, il cristiano è in grado di interpretare la storia con le categorie e lo stile indicato dal Vangelo. La nostra vita non potrà che ispirarsi allo schema cristologico della croce e della gloria, dell'annullamento (*kenosi*) e della glorificazione (*doxa*), della concretezza dell'oggi, vissuto nella quotidiana lotta per il fede del Vangelo e della speranza nel domani, atteso in uno stile operoso nella fiducia che Dio realizzerà le sue promesse.
- La passione per la Chiesa che Paolo esprime tocca un aspetto centrale: condividere gli stessi sentimenti interiori. Come vivi la tua comunione con i fratelli nella comunità?
- Il modello della nostra santità è Gesù. Egli ha realizzato l'unità tra di noi e con Dio. Stai crescendo nel cammino di maturità verso l'unità? Quali sono i segni della maturità ecclesiale presenti nell'ambiente in cui operi? Bisogna fare ancora molto cammino per raggiungere un buon livello di maturità ecclesiale? L'inno cristologico è una sintesi dell'evento cristiano: fermati sui tre aoristi «non considerò la sua prerogativa divina», «svuotò», «umiliò» se stesso. Farti servo: cosa implica questa verità nella tua esistenza?
- L'abbassamento, la *kenosi*, non è soltanto un atteggiamento morale ma una scelta esistenziale che imita la grandezza divina: come vivi il tuo abbassamento quotidiano? Come si traduce nella concretezza delle relazioni interpersonali? Dio ha scelto di amarci così, mediante la morte del Figlio sulla croce: come ami le persone che ti sono poste accanto?

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Comportatevi da cittadini degni del vangelo / combattete unanimi per la fede del vangelo / senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari / la grazia di soffrire per lui / sostenendo la stessa lotta / consolazione in Cristo / conforto derivante dalla carità / rendete piena la mia gioia / Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria / ciascuno di voi consideri gli altri superiori a se stesso / Abbiate in voi gli stessi sentimenti / non considerò un tesoro geloso / ma spogliò se stesso / umiliò se stesso facendosi / obbediente fino alla morte di croce / Dio l'ha esaltato / ogni ginocchio si pieghi

🕯 **SALMO DI RIFERIMENTO** Sal 22

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

[2] «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza»: sono le parole del mio lamento.
[3] Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo. ***(…)***
[7] Ma io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
[8] Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo:
[9] «Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico».
[10] Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.
[11] Al mio nascere tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
[12] Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta. […]

7. L'annuncio della risurrezione: Mc 16,1-7

🕮 Mc 16,1-7

> **[1]Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. [2]Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. [3]Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». [4]Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. [5]Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. [6]Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. [7]Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"».**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano riportato segue con la consueta vivacità marciana e con naturalezza, la narrazione della sepoltura (*Mc* 15,42-47) e la scena sembra preparata per presentare i nuovi personaggi. L'inizio della pericope ("*passato il sabato*") indica una chiusura netta con il brano precedente, un cambio di pagina tra il racconto della passione e quello della risurrezione, benché vi siano elementi che danno continuità ai due racconti. Ci riferiamo, per esempio, alla precisazione sul luogo della sepoltura (*Mc* 15,46-47) che le due donne conoscevano benissimo (cf. con *Mc*16,2). Da notare come nel v. 6, Marco ponga la parola "risorto" appena dopo "crocifisso", come di un'azione compiuta una volta per sempre.
- Se nella sua articolazione esterna la parola chiave è "risorto", in quella interna la pericope pone al centro della struttura letteraria i personaggi, soprattutto le donne e il giovane. Infatti, nei primi cinque versetti il soggetto è costituito dalle donne nominate al v.1 (Maria di Màgdala e Maria di Giacomo e Salome) e queste, dopo l'introduzione del secondo personaggio al v.5, cioè il "giovane" (*neaniskos*= ragazzo, il quale a sua volta annuncia la risurrezione e affida alle donne stesse la missione), tornano a essere il soggetto del v.8. Tra questi personaggi, troviamo la figura di Gesù, che non è lì perché risorto, di Pietro e dei discepoli, che non sono presenti, ma ai quali è affidato il messaggio divino. Dobbiamo altresì notare che lo scopo della visita alla tomba contrasta, con quanto asserito da Marco, sia per il fatto della custodia del sepolcro affidata alle guardie (cfr. *Mt* 27,62) sia per il progetto di unzione, come asserito da Giovanni (*Gv* 19,39s; 12,7).

Seguiamo un'articolazione tripartita della pericope rapportata ai personaggi e divide il racconto in: a) le donne si recano al sepolcro di Gesù (vv. 1-5); b) il "giovane" annuncia alle donne la risurrezione di Gesù e affida loro una missione (vv. 6-7); c) le donne fuggono spaventate dal sepolcro (v.8).

- *vv. 1-5: Le donne si recano al sepolcro di Gesù*

Cronologicamente siamo, nel v.1, al terzo giorno dalla crocifissione e morte di Gesù e più esattamente al primo giorno dopo il sabato, giorno tassativo di riposo con divieto di ogni attività, compresa quella del trattamento di un cadavere. Come sopra accennato l'unzione è da alcuni contestata (Pesch), ma per altri esegeti il fatto sarebbe attendibile sia perché si era nella prima metà di aprile, e quindi in condizioni climatiche idonee al trattamento, sia per una credenza ebraica secondo cui l'anima del morto volteggiava tre giorni intorno al corpo. Tuttavia sembrerebbe che, data la mentalità antifemminista giudaica, l'evangelista non voglia fare delle tre donne dei testimoni ufficiali alla risurrezione, ma che, essendo i discepoli lontani, esse stessero svolgendo un gesto di pietà davanti alla comunità. Tra le donne che hanno assistito alla crocefissione e sepoltura (qui non è ricordata, da Marco, Salome) e che sono le stesse che si recano al sepolcro (perché sanno che il corpo non è stato unto), c'è qualche perplessità degli esegeti sull'identità di Maria, intesa come madre di Giacomo il Minore.

Nel v.2, troviamo con un aramaismo, la precisazione del "giorno uno del sabato", quindi primo della settimana ebraica e domenica cristiana, giorno di risurrezione. I vv.3-4 mostrano, invece, la preoccupazione delle donne per il masso "molto grande" che, con un significato metaforico, può dimostrare come la risurrezione possa "spazzare via" l'angosciosa realtà della morte e il miracolo della rimozione della pietra per Gesù possa essere il futuro dell'apertura dei sepolcri per tutti gli uomini. Il v. 5 introduce la figura del ragazzo o "giovane": egli è avvolto nelle vesti bianche dei messaggeri celesti e la sua posizione (seduto) indica l'autorevolezza della sua comunicazione e, inoltre, è a destra, che è segno di buon auspicio e anticipazione del lieto messaggio che rivelerà.

- *vv. 6 -7) Il "giovane" annuncia alle donne la risurrezione di Gesù e affida loro una missione*

Come caratteristica del genere letterario degli annunci, il "giovane" placa il timore delle donne ("non spaventatevi") e dimostra di conoscere lo scopo della loro visita al sepolcro: il Crocifisso, di cui l'angelo conosce il nome e il paese d'origine (Gesù il Nazareno). Alle donne che credevano di ungere un morto, il messaggero annuncia l'evento decisivo della salvezza, usando il verbo all'aoristo *egérthe* (è risuscitato o è desto e sveglio dal sonno), che nella forma passiva designa l'atto vivificante di Dio per risvegliare il Giusto dal sonno della morte. Subito dopo (v.7), sempre l'angelo, affida l'incarico alle donne di portare l'annuncio a Pietro e ai discepoli, che Gesù li precederà (*proàgein,* che indica il camminare del pastore davanti al suo gregge) in Galilea (cfr. *Mc* 14,28). Qui, l'indicazione geografica della Galilea ha un doppio significato: vuole dare continuità alla sequela (ritornando all'origine per ricomprendere i gesti e le parole di Gesù dopo l'evento pasquale) e confermare che Colui che incontreranno in Galilea, da risorto, è lo stesso Gesù, morto e crocifisso, che li aveva preceduti un tempo.

- *v. 8: Le donne fuggono spaventate dal sepolcro*

Nonostante l'invito dell'angelo a non avere paura e a consegnare il messaggio pasquale, le donne non solo fuggono stupefatte e tremanti, ma non parlano a nessuno della loro esperienza. Questa conclusione sembra davvero uno strano epilogo, ma la reazione delle donne è in sintonia con lo stile marciano che evidenzia spesso atteggiamenti simili davanti a fatti straordinari (cfr. *Mc* 2,12; 4,41; 5,42;7,37;9,32; 10,32) e, inoltre, è in perfetta coerenza con il messaggio teologico di Marco; infatti, nel silenzio della croce, ha permesso a un pagano di scoprire l'identità di Gesù (*Mc* 15,39) e ora è possibile incontrare il Cristo solo in Galilea, che è fuori dal giudaismo e lontano da Gerusalemme. Se consideriamo il fattore umano delle protagoniste, diventano comprensibili gli atteggiamenti di spavento, fuga e silenzio, provati dalle donne per una situazione così sbalorditiva, ma la reazione umana serve a Marco per rilevare con forza la risurrezione di Cristo. Le protagoniste non si aspettavano né la tomba vuota né la manifestazione angelica e, davanti all'annuncio della risurrezione, il silenzio e poi la fuga sono segni di non saper ancora comprendere pienamente il senso della rivelazione divina. Il testo base accosta la fuga delle donne dal sepolcro alla fuga dalla morte di Gesù, gesto apparentemente incomprensibile, come appare incomprensibile che, per fuggire definitivamente dalla morte, Gesù sia passato all'accettazione della morte di croce per obbedienza al Padre. Paradossalmente questa fuga dalla morte è stata prefigurata dal ragazzo che fugge nudo all'arresto di Gesù al *Getsemani* (*Mc* 14,51-52).

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Due sono i particolari che ci hanno maggiormente colpito: a) la fuga dal sepolcro vuoto e il silenzio delle donne; b) il fatto che per Marco il Vangelo finisce in quel modo. Ci chiediamo, infatti, come sia possibile che delle persone che avevano seguito Gesù e ascoltato e creduto nella sua Parola, non comprendano quella risurrezione tante volte annunciata. Che cosa voleva dirci Marco, poi, finendo il suo Vangelo senza le apparizioni del Risorto? Rispondendo alla prima domanda, si nota la mancanza di saper discernere i segni della rivelazione di Cristo risorto, cioè la mancanza di fede o di credere pienamente in quella Parola tante volte ascoltata. Si pensi a quante volte la nostra piccola fede si ferma prima o sotto quella croce e non riesce nelle difficoltà giornaliere ad

abbracciarla. Si pensi a quante volte non si riesce ad accettare il distacco della morte, rifiutando la Vita Eterna e relegandola a una mera possibilità, una speranza lontana e quasi impossibile.
- Vediamo nel silenzio delle donne il non sentirsi ancora pronti a testimoniare il mandato, come le tante discepole e i tanti discepoli moderni che hanno paura a esporsi o a confrontarsi e fuggono alle prime, vere, avversità. Il testo base risponde parzialmente ai quesiti considerando il silenzio delle donne finalizzato a lasciare ai discepoli "l'esclusività" del mandato di portare la Buona Novella (assolvendo le donne stesse e giustificando, così, il finale di Marco). Siamo dell'avviso che l'essere discepoli di Cristo, oggi come allora, passi attraverso le stesse sensazioni (le fughe e i silenzi, le paure e le angosce); anche noi, come le donne della tomba vuota, non possiamo vedere il Risorto fisicamente, ma potremmo incontrarlo tutti i giorni se sapremo seguirne, con fede, la sequela.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

il sabato / Maria di Magdala / oli aromatici / ungerlo / il primo giorno della settimana / sepolcro / rotolare via / la pietra / videro un giovane / vestito d'una veste bianca / ebbero paura / «Non abbiate paura» / Voi cercate / Gesù Nazareno, il crocifisso / È risorto / vi precede in Galilea.

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 110

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Oracolo del Signore al mio signore: «Siedi alla mia destra
finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi».
[2]Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion:
domina in mezzo ai tuoi nemici!
[3]A te il principato nel giorno della tua potenza
tra santi splendori; dal seno dell'aurora,
come rugiada, io ti ho generato.
[4]Il Signore ha giurato e non si pente:
«Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek».
[5]Il Signore è alla tua destra!
Egli abbatterà i re nel giorno della sua ira,
[6]sarà giudice fra le genti, ammucchierà cadaveri,
abbatterà teste su vasta terra;
[7]lungo il cammino si disseta al torrente,
perciò solleva alta la testa.

8. La fede di Tommaso: Gv 20,19-31

🕮 Gv 20,19-31

> **19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».**
>
> **24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. 25 Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».**
>
> **26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Gv 20,19-29 si apre con l'indicazione temporale «la sera di quello stesso giorno» (v. 19), collegando nell'unica giornata della risurrezione gli avvenimenti della mattina (Gv 20,1) con quelli della sera. Costatiamo come la sezione si articoli in due scene collocate nell'arco della settimana: i vv. 19-23 narrano dell'incontro della comunità dei discepoli con il Risorto e i vv. 24-29 riferiscono dell'apparizione a Tommaso insieme agli altri apostoli nell'ottavo giorno della Pasqua. Come annotazione generale occorre rilevare che l'evangelista non concepisce la rivelazione cristologica seguendo i criteri di un racconto dettagliato ed esatto di tutti gli avvenimenti, ma piuttosto come una presentazione catechetica e teologica che aiuta i credenti a comprendere gradualmente le dimensioni molteplici del mistero.
- L'apparizione del Risorto ai discepoli nel cenacolo rappresenta un'ulteriore tappa del cammino della fede pasquale, con alcune differenze rispetto all'episodio della Maddalena. Infatti mentre a Maria il Risorto aveva detto: «Io salgo verso il Padre mio» (Gv 20,17), nell'apparizione ai discepoli si presuppone che Gesù sia già salito al Padre e si presenta ai suoi come colui che è ora nella casa del Padre. Una seconda differenza è utile per comprendere il testo: mentre nell'apparizione alla Maddalena Gesù è nel giardino, mostrandosi come un semplice uomo con tutti i dettagli ordinari della vita di ogni giorno, nel cenacolo il Risorto venne «a porte chiuse» (v. *19*) *e* «stette in messo a loro» con l'autorità divina, segno ormai di un potere trascendente che appartiene al «mondo di lassù» (Gv 8,23).
- L'apparizione ai discepoli impauriti e chiusi nel cenacolo costituisce il segno che Dio non ha abbandonato il suo popolo, non lo lascia solo a se stesso, sulla strada di una delusione senza speranza (cf. Lc 24,13-35). Nell'incontro con la comunità pasquale, si realizza la promessa della «breve assenza» e del «ritorno» del Cristo, annunciata nei discorsi di addio (Gv 14,18-19; cf. 14,28). Gesù è colui che «viene» (cf. Gv 21,13; Ap 1,8), sta «in mezzo» alla sua comunità e la riunisce (Gv 15,5). La pagina accentua la dimensione ecclesiologica dell'evento pasquale, che implica il riconoscimento del Risorto e la fede sostenuta dal dono dello Spirito. Infatti Gesù si rivela

ai discepoli mediante due importanti gesti simbolici: egli mostra le piaghe della sua passione ed alita su si loro inviando lo Spirito Santo.
- In primo luogo il Risorto si presenta salutando i suoi con il dono della «pace» (v 19: *ēirene hymin*). L'augurio consueto presso gli ebrei, nel contesto giovanneo diventa «compimento della promessa cristologica» riservata a tutti i credenti. Egli aveva preannunciato nei discorsi di addio ai suoi discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Solo in Cristo l'uomo può trovare l'unica «pace» che cerca nel suo cuore (cf. Gv 16,33). Al saluto di pace segue la presentazione dei segni tangibili della passione: Gesù mostra (v. 20) loro le mani trapassate dai chiodi e il costato trafitto, da cui era sgorgato sangue ed acqua (cf. Gv 19,34). La luce della risurrezione non può essere disgiunta dalla notte della croce: per riconoscere il «Cristo nostra pasqua» occorre «fare memoria» della sua immolazione (cf. 1Cor 5,7). Questo processo è riservato in primo luogo ai discepoli, i quali lo avevano abbandonato nell'ora suprema della prova (Gv 18,8-9). Nell'uso del verbo «mostrare» si evidenzia tutta la forza evocativa e rivelativa dell'opera di Dio compiuta nel Figlio amato (cf. Gv 5,20; 14,9). Le sue mani piagate si riaprono per accogliere la comunità dei discepoli, il suo costato trafitto non è sigillo di morte (cf. Gv 19,33), bensì sorgente spirituale di vita: il Risorto quale «buon pastore» non si sottrae all'incontro personale con il suo «piccolo gregge». La sua presenza è ormai certezza della vittoria della vita sulla morte.
- «Per i discepoli questo modo di agire di Gesù risveglia "un ricordo" nel significato giovanneo del termine: nel contesto della Pasqua, nella luce dall'alto, essi colgono ora il senso salvifico di questi avvenimenti del passato; essi che erano nella tristezza e nella paura (16,20-22; 20,19), sono ora pieni di gioia (20,20)». L'evangelista sottolinea il passaggio dal sentimento della paura (v. 19: *dia ton phobon*) alla gioia (v 20: *echarēsan*): si tratta dello stesso processo di rivelazione vissuto prima dalla Maddalena. Il dubbio, il timore, la tristezza accompagnata dal pianto si trasformato in gioia ed esultanza nell'incontro con il Risorto, che mai sarà loro tolto! «La fede pasquale è una luce abbagliante che illumina ed unisce i due aspetti in un unico mistero: morte e risurrezione». In questo supremo momento di rivelazione il Risorto invia i suoi nel mondo, come il Padre ha inviato Lui (v. 21). La missione dei discepoli ha il suo fondamento e modello in quella che Gesù ha ricevuta dal Padre (cf. Gv 1,18; 10,17-18): ora la sua missione si prolunga nell'azione dei discepoli, i quali rendono efficace l'autorità di Colui che li invia (cf. Gv 13,16b.20; 17,18).
- Rinnovando il saluto della pace Gesù «alita» (v. 22) su di loro e dona lo Spirito Santo che trasforma in nuova creazione la vita dei discepoli. Come nel racconto genesiaco Dio crea l'uomo a sua immagine donandogli il respiro per vivere (Gn 2,7), così l'alito del Risorto introduce nel mistero della vita trinitaria la comunità cristiana. Nel ricevere il soffio vitale i discepoli diventano «dimora del Padre e del Figlio» (Gv 15,4-6; cf. 6,56), vengono abilitati a vivere la «fede pasquale», condizione imprescindibile della vocazione e missione della chiesa. La testimonianza della fede pasquale ha come fondamento il dono dello Spirito di Cristo crocifisso e risorto e come sviluppo la missione. Pertanto il testo giovanneo conferma lo stretto rapporto tra dono dello Spirito, testimonianza cristiana e invio per la missione!
- La scena esprime la ricchezza della riflessione pneumatologica del quarto vangelo. Nell'incontro con Gesù la comunità riceve il dono dello Spirito, che ora è presente come «Paraclito» e che rimarrà sempre con i discepoli (14,16). E' lo Spirito che insegnerà ogni cosa e farà ricordate a loro tutto quanto Gesù ha detto (15,26), introducendoli alla verità tutta intera (16,13) e svelerà loro la gloria del Figlio, nella quale il Padre si è rivelato (1,18). In definitiva lo Spirito è sorgente di ogni vocazione, sostegno della testimonianza, spinta propulsiva per la missione. In tale prospettiva la fede pasquale si dispiega in tutte le sue dimensioni: dalla trascendenza del mistero rivelato in Cristo alla concretezza delle relazioni interpersonali che dovranno caratterizzare d'ora in poi la comunità cristiana, mediante il perdono e la remissione dei peccati (v. 23).
- Al v. 24 si apre la seconda scena della sezione, dominata dalla figura di Tommaso apostolo e dal suo importante ruolo narrativo. L'esperienza di incontro personale e comunitario che porta alla fede, viene rielaborata nella figura-simbolo di Tommaso, che si raccorda tematicamente e strutturalmente alla

figura-simbolo di Maria Maddalena nella precedente sezione. L'attenzione è posta sul binomio verbale vedere/credere (*idein-pisteuein*) che fa da filo conduttore del racconto, sullo sfondo della fede pasquale comunitaria: infatti è la comunità che annuncia all'apostolo incredulo di «aver visto il Signore» (si noti il soggetto al plurale!) ed è di fronte a questo annuncio comunitario che Tommaso pone le condizioni probatorie per aderire alla «fede pasquale».

- Tommaso, definito «uno dei Dodici», è un personaggio storico (cf. in v. 24 l'aggiunta del soprannome *Dydimos*, con relativa spiegazione greca) ben noto nell'ambito della comunità e menzionato nei racconti evangelici. Di fronte all'annuncio dei condiscepoli: «abbiamo visto il Signore» (v. 25:) egli replica categoricamente con il dubbio, esigendo una verifica personale e tangibile, altrimenti egli non avrebbe creduto (v.25:). Il «vedere» il segno dei chiodi nelle mani, il «mettere il dito nel posto dei chiodi» e «la mano nel suo costato» costituiscono finalmente per l'uomo la prova effettiva della risurrezione. Al di là della valutazione circa la legittimità della richiesta di Tommaso, appare chiaro al lettore come questa richiesta, al di là della figura singola dell'apostolo incredulo, rappresenti una posizione condivisa da coloro che condizionano l'atto di fede alla logica della ragione.
- La domenica seguente si ripete l'incontro con il Risorto nel cenacolo, questa volta alla presenza dell'apostolo incredulo, con il medesimo schema narrativo. Gesù risorto entra nella casa dalle porte chiuse, sosta in mezzo ai discepoli e li rincuora con il saluto della pace (v. 26). Poi si rivolge a Tommaso con gli stessi termini usati dall'apostolo: «metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato; cessa di essere incredulo (*apistos*) e diventa credente (*pistos*)» (v. 27). La scena appare suggestiva e pone in contrasto le due figure e i due modi di conoscere: Gesù è colui che «conosce il cuore» (cf. Gv 1,48), mentre Tommaso pretende di conoscere mediante la prova esteriore, la verifica del «segni». Il Risorto concede all'apostolo il diritto di «vederlo» e accondiscende perfino alla sua pretesa di «toccarlo»: in fondo Tommaso era uno dei Dodici e la sua rivendicazione aveva una motivata ragione! Gesù chiama per nome l'apostolo incredulo, come aveva fatto per Maria. La scena raggiunge il suo culmine emotivo: solo davanti all'iniziativa del Risorto l'apostolo comprende che il suo «bisogno di credere» non può fermarsi ai segni umani, ma deve immergersi nel «mistero» dell'Amore trascendente di Dio!
- Gesù lascia intendere che egli avrebbe dovuto credere alla «testimonianza» della comunità apostolica, sapendo affidare la propria ricerca all'autorità di coloro che sono stati testimoni legittimi dell'incontro pasquale. Tommaso non è solo, la sua ricerca non è un «fatto privato»; egli è chiamato a credere alla Parola, senza esigere prove supplementari: credere «senza vedere», ma poggiando la propria vita sulla testimonianza della Chiesa! La presa di coscienza dell'apostolo incredulo è simmetrica all'atteggiamento della Maddalena nel giardino della risurrezione. Sentendosi così interpellato da Gesù vivo davanti a lui, Tommaso prorompe nella confessione di fede più bella ed esplicita di tutto il Nuovo Testamento: «Mio signore e mio Dio» (v. 28: *o kyrios mou kai o theos mou*). Ogni resistenza è annullata dalla Parola del Cristo, che invita l'apostolo di fare il salto di qualità: da una fede «sotto condizione» ad un fede «senza condizioni»! Gesù trasforma questo incontro in un insegnamento futuro (i verbi sono al futuro): «beati coloro che pur non avendo visto crederanno» (v. 29).
- Il racconto evidenzia la meta del cammino della rivelazione cristiana nel quarto vangelo: quello che è accaduto a Maria Maddalena, con accenti diversi, si è ripetuto nell'esperienza di Tommaso. L'apostolo riconosce Gesù come «suo Signore» e «suo Dio», lo proclama come colui al quale appartiene la pienezza della gloria, il solo che rende vicino ed accessibile l'unico e invisibile Dio (cf. Gv 14,9). Il vangelo giovanneo che si era aperto con l'annuncio del Verbo che era Dio (Gv 1,1), si chiude con la solenne professione di fede in Cristo Risorto, «Signore e Dio». Questa è la fede pasquale espressa dall'apostolo incredulo, che implica d'ora in avanti la testimonianza della comunità cristiana a cui è collegata la «beatitudine» di coloro che «pur non avendo visto crederanno». Commenta I. De la Potterie: «La lezione teologica che scaturisce da questa scena è dunque doppia: ormai i credenti nella Chiesa dovranno credere senza aver visto; di ciò Tommaso avrebbe già dovuto dare l'esempio; d'altra parte, resta il fatto che questa fede cristiana si collega sempre all'esperienza fondante dei primi testimoni, che avevano avuto la visione di fede del Cristo

glorioso: la loro testimonianza avrebbe dovuto bastare a Tommaso: viene tuttavia concesso a Tommaso di rifare la stessa esperienza, poichè era uno dei Dodici».

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Gesù appare «in mezzo» ai suoi discepoli con le caratteristiche della trascendenza, ma senza esibizioni plateali. Al contrario: pur entrando a «porte chiuse» nel cenacolo, il Risorto si presenta con il saluto rassicurante della pace, mostrando le ferite della sua passione, quasi a far comprendere ai suoi discepoli che la pace cristiana deriva dalla vita donata per amore. Si comprende da questo gesto il legame inscindibile tra l'evento della passione e quello della risurrezione, che la comunità cristiana dovrà saper conservare nella propria predicazione.
- La prima apparizione nel cenacolo non si riassume solo nell'identificazione del Cristo Risorto, ma aggiunge la rivelazione del progetto voluto dal Padre: il dono dello Spirito che vince ogni tristezza e riempie di gioia il cuore dei credenti. Il «vedere» da parte dei discepoli non è solo un atto fisico, bensì un verbo che implica il processo di fede: essi riconoscono il Signore (*kyrios*), capo e fondamento della Chiesa. Anche i discepoli, come prima Maria di Magdala, comprendono il significato salvifico della Pasqua e la vita offerta da Gesù: la relazione con Lui non potrà più essere interrotta. In tal modo la fede pasquale è una luce abbagliante che illumina ed unisce i due aspetti dell'unico mistero: la morte e la risurrezione.
- Il Padre invia il Figlio per amore! Il Figlio alita sulla comunità dei discepoli lo Spirito Santo, sorgente e forza dell'amore divino. Ancora più che negli altri vangeli, è Giovanni a richiamare il rapporto stretto che esiste tra la missione di Gesù ricevuta dal Padre e la missione dei discepoli ricevuta da Gesù (Gv 17,18). Ripetendo il gesto creatore di Dio (Gn 2,7), Gesù alita sui discepoli lo Spirito, introducendo i suoi nell'amore trinitario promesso (Gv 14,20). E' proprio con la forza dello Spirito che i discepoli divengono «testimoni» del Risorto e capaci di vivere la fede pasquale come annuncio di «speranza» per il mondo. Testimonianza e missione costituiscono il binomio inscindibile del mandato che il Risorto affida alla comunità cristiana.
- L'ultima scena ha come protagonista l'apostolo Tommaso. L'episodio della prova della fede pasquale ripropone la relazione tra la limitatezza della ragione umana e il mistero di Dio. Come la Maddalena, che chiedeva di piangere sul cadavere di Gesù, così Tommaso interpreta ancora la sua relazione con il Maestro secondo le categorie umane. Egli è chiamato a fare l'incontro personale con Gesù, ma deve imparare il valore fondante della «testimonianza ecclesiale» che d'ora in poi caratterizzerà la missione della comunità apostolica, la quale aveva annunciato all'apostolo incredulo: «Abbiamo visto il Signore!» (v. 25). L'episodio ci insegna la necessità di interpretare l'esperienza cristiana in una prospettiva comunitaria, senza scorciatoie. Allo stesso modo la vocazione è frutto di un cammino personale ed ecclesiale, che chiede a ciascun credente di «credere senza aver visto», di entrare nel mistero di un incontro che non può essere verificabile empiricamente, né condizionato da prove esterne, ma è semplicemente un atto di affidamento a Dio attraverso la testimonianza della Chiesa.
- La fede pasquale implica la testimonianza di vita e l'esercizio della speranza. A Tommaso, e a ciascun credente, il Risorto richiama il valore della fede incondizionata, che d'ora in poi non potrà essere esercitata nella storia se non mediante una coraggiosa e incrollabile speranza. Così in 1Pt l'autore potrà ricordare alla sua comunità che il fondamento d ogni vocazione è Cristo. E' lui che bisogna cercare, lui solo adorare, «… pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi » (1Pt 3,15).

PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

il sabato / chiuse le porte / si fermò in mezzo a loro / «Pace a voi!» / le mani e il costato gioirono / il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» / «Ricevete lo Spirito Santo» / rimetterete i peccati / Tommaso / «Abbiamo visto il Signore!» / il segno dei chiodi /

non crederò /«Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani» / incredulo /
«Mio Signore e mio Dio!» / beati

🕯 **SALMO DI RIFERIMENTO** Sal 122
Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!».
[2]Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!
[3]Gerusalemme è costruita come città unita e compatta.
[4]È là che salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.
[5]Là sono posti i troni del giudizio, i troni della casa di Davide.
[6]Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano;
[7]sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi.
[8]Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su te sia pace!».
[9]Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene.

9. L’apparizione del Risorto: Lc 24,35-48

🕮 Lc 24,35-48

> **In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane.Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La pagina lucana ci colloca nell’ultima scena del Vangelo, che si collega all’episodio di Emmaus: «.. I discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto Gesù...» (v. 35). Inizia così il nostro brano: oggetto della narrazione sono ancora le apparizioni del Signore risorto, il Cristo, che nel suo corpo ormai glorificato, reca le ferite della crocifissione: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!»; ferite che lo identificano, ferite, che restano, come segni indelebili del suo amore infinito. Fermiamo la nostra attenzione sui singoli versetti del nostro brano.
- v. 35. In quel tempo, di ritorno da Emmaus, i due discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la va e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. L'esperienza dell'incontro con la Vita permette di tornare sui propri passi. Non è il ritorno del rimorso né del rimpianto. È il ritorno di chi rilegge la propria storia e sa di trovare, lungo il percorso fatto, il luogo del memoriale. Dio si incontra in ciò che accade. È lui che viene incontro e si affianca nel cammino spesso arido e brullo del non compiuto. Si fa riconoscere attraverso i gesti familiari di un'esperienza assaporata a lungo. Sono i solchi del già consumato che accolgono la novità di un oggi senza tramonto. L'uomo è chiamato a cogliere la presenza nuova di Dio sulla sua strada in quel viandante che si fa riconoscere attraverso i segni fondamentali per la vita della comunità cristiana: le Scritture, lette in chiave Cristologica, e la frazione del pane (Lc 24, 1-33). La storia umana, spazio privilegiato dell'azione di Dio, è storia di salvezza che attraversa tutte le situazioni umane e lo scorrere dei secoli in una forma di esodo perenne, carico della novità dell'annuncio.
- v. 36. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Luca cuce sapientemente gli eventi per dare fondamento e continuità alla storia della salvezza. I germi annunciati fioriranno e l'atmosfera di novità che aleggia nelle pagine di questi eventi fanno da sottofondo allo svolgersi in una memoria Dei che si ripropone di volta in volta. Gesù torna dai suoi. Sta in mezzo a loro come persona, per intero, come prima anche se in una condizione diversa in quanto definitiva. Si manifesta nella sua corporeità glorificata per dimostrare che la risurrezione è un fatto realmente avvenuto.
- v. 37. Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. La reazione dei discepoli sembra non raccordarsi bene con il racconto precedente dal momento che essi credevano già nella risurrezione

di Gesù sulla parola di Pietro (v. 34). La loro perplessità comunque non riguarda più la convinzione che Gesù è risorto, ma la questione della natura corporea di Gesù risorto. E in tal senso non c'è contraddizione nella narrazione. Era necessario per i discepoli fare una esperienza intensa della realtà corporea della risurrezione di Gesù per svolgere in modo adeguato la loro futura missione di testimoni della buona notizia e chiarire le idee sul Risorto: non credevano che fosse Gesù in persona, ma pensavano di vederlo solo in spirito.
- vv. 38-40. Il Gesù del vangelo di Luca è quasi un eroe che affronta la sua sorte con sicurezza e le poche ombre che rimangono servono semplicemente a comprendere e sottolineare la sua piena realtà. Luca aveva ricordato le umili origini e la genealogia, del tutto comune e spoglia di figure prestigiose, una folla di individui oscuri da cui scaturiva la figura del Cristo. Nel turbamento e nel dubbio dei discepoli dopo la risurrezione appare evidente che Gesù non è il Salvatore dei grandi, ma di tutti gli uomini, stupiti o spaventati che siano. Egli, protagonista del cammino della Chiesa, percorre i sentieri umani dell'incredulità per sanarli con la fede, e continua a camminare nel tempo, mostrando le mani e i piedi nella carne e nelle ossa dei credenti.
- vv. 41-42 Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Ogni invito a mensa nasconde il desiderio dell'intimità, è un rimanere, un condividere. La risurrezione non toglie a Gesù di presentarsi come il luogo della condivisione. Quel pesce arrostito, mangiato per anni insieme ai suoi, continua ad essere veicolo di comunione. Un pesce cucinato nell'amore, l'uno per l'altro: un cibo che non smette di rassicurare la fame nascosta dell'uomo, un cibo capace di sfatare l'illusione di un qualcosa che finisce tra le rovine del passato.
- v. 44. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". I momenti di ansia, di commozione, di pianto per la propria nazione (Lc 19,41), la fatica del salire a Gerusalemme, le tentazioni avevano demarcato quel confine perennemente presente tra umiliazione-nascondimento e affermazione-gloria focalizzato nelle varie fasi della vita umana di Gesù attraverso la luce del volere del Padre. Ora è pienamente visibile e propositiva l'opera della grazia perché ad opera dello Spirito attuata in Cristo e nel credente crea un'atmosfera di lode, un clima di gioia e di pace profonda, tipiche delle cose compiute. La parusia segnerà la fine del cammino salvifico, tempo di consolazione e di restaurazione di tutte le cose (At 3,21).
- v. 45. Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture. La fede apostolica nella risurrezione di Gesù costituisce la chiave ermeneutica per l'interpretazione delle Scritture e il fondamento dell'annuncio pasquale. La Bibbia si adempie in Cristo, in lui è unificata nella sua valenza profetica e acquista il suo pieno significato. L'uomo non può da solo capire la Parola di Dio. La presenza del Risorto apre la mente alla comprensione piena di quel Mistero nascosto nelle parole sacre dell'esistenza umana.
- v. 45-47. Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. In Luca la salvezza tocca tutte le dimensioni umane attraverso l'opera del Cristo che salva dal male, che libera dalle tenebre (At 26,18) e dal peccato (Lc 5,20-26; At 2,38), dalla malattia e dalla sofferenza, dalla morte, dall'incredulità, dagli idoli; che realizza la vita umana nell'essere comunità di Dio, fraternità lieta di amore; che non lascia orfani ma si rende presente incessantemente con il suo Spirito dall'alto (At 2,2). La salvezza radicale dell'uomo è nel liberarsi dal suo cuore di pietra e nel ricevere un cuore nuovo il che comporta un dinamismo che liberi da ogni forma di schiavitù (Lc 4,16-22). Dio dirige la storia; è lui che opera l'evangelizzazione e guida il cammino dei suoi. L'evangelista dei grandi orizzonti - da Adamo al regno, da Gerusalemme ai confini della terra - è anche l'evangelista della quotidianità. È in atto il processo storico-escatologico per il quale la storia concreta si compie trascendendo la storia umana e Gesù continua a offrire la salvezza mediante il suo Spirito che crea testimoni capaci di profezia che diffondono la salvezza finché nel ritorno del Cristo (Lc 21,28) si renderà manifesta la piena liberazione dell'uomo.
- v. 48. Di questo voi siete testimoni. Chiamata a tracciare nella storia umana il cammino della

testimonianza, la comunità cristiana proclama con parole ed opere il compimento del regno di Dio fra gli uomini e la presenza del Signore Gesù che continua ad agire nella sua Chiesa come Messia, Signore, profeta. La Chiesa crescerà e camminerà nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo (At 9,31). È un cammino di servizio, volto a far risuonare agli estremi confini della terra (At 1,1-11) l'eco della Parola di salvezza. Pian piano il cammino si allontana da Gerusalemme per dirigersi nel cuore del mondo pagano. Nell'arrivo a Roma, capitale dell'impero, Luca porrà la firma ai suoi passi di evangelizzatore. Nessuno davvero sarà escluso nel percorso. Destinatari della salvezza sono tutti gli uomini, in particolare i peccatori per la conversione dei quali c'è grande gioia in cielo (Lc 15,7.10).

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Da Emmaus i due discepoli tornano a Gerusalemme carichi di gioia per annunciare agli Undici, l'esperienza fatta, il prodigio di cui erano stati spettatori. Essi tornano, per dir loro che il Signore era veramente risorto; loro due, infatti, non solo l'avevano visto, ma avevano mangiato la cena con Lui. E, proprio mentre i due di Emmaus raccontano la loro esperienza, Gesù appare tra i suoi; ma, ancora una volta, essi non lo riconoscono, e lo scambiano per un fantasma; fino a che, Egli stesso, non si fa riconoscere: «Perché siete turbati, dice agli Undici impauriti, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore. Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (v. 39).
- Non c'è da stupirsi, il Maestro, il Signore, che loro avevano seguito, che avevano visto patire e morire, è sempre lo stesso, ma il Cristo, con la resurrezione, è entrato in un nuovo orizzonte, quello divino, che conferisce gloria anche al corpo: una realtà che supera i nostri sensi, una dimensione esistenziale, che sfugge alla nostra esperienza e alla nostra normale conoscenza; conoscere il Cristo risorto è dono di rivelazione, dono di grazia, che il Signore fa attraverso alcuni segni: così, egli si rivela nel dono della pace, nel dono del Pane, nel dono dello Spirito, e nell'ostensione delle piaghe, che segnano l'identità, tra il Cristo storico e il Cristo risorto. Così, nel mistero della Resurrezione, che esige dall'uomo il più alto atto di fede, si intrecciano strettamente il divino e l'umano, nell'unica persona di Gesù di Nazareth, vero uomo, e vero Dio, il Figlio, redentore dell'uomo, morto e risorto.
- E', questo, un mistero, che segna una svolta radicale nella vita di ognuno e nella Storia, perché, in esso, diventiamo partecipi della grazia stessa del Risorto, grazia, che ci fa creature nuove, liberate dall'Amore, e, perciò, rese capaci di riamare; è nella Resurrezione di Cristo, infatti, che si opera la conversione, il mutamento radicale di mentalità, e di orientamento di vita, non più ostile a Dio, ma che a Lui guarda e tende, per la fede in Cristo Gesù, nostra Via e nostra Vita.
Dopo la Resurrezione, tutti noi, uomini e donne, possiamo vivere da convertiti, e in perenne conversione, se cerchiamo Lui, se e lo ravvisiamo nei segni che lo identificano: le ferite, il pane eucaristico e, non ultima, ogni parola di Dio, contenuta nelle Scritture Sacre; quelle Scritture che Cristo ha commentato nelle sinagoghe, ed ha spiegato ai discepoli; quelle Scritture tutte tese alla venuta di lui; quelle Scritture che egli ha portato a compimento, col mistero dell'Incarnazione.
Le Scritture Sacre, sono i libri che contengono le parole che Dio ha rivolto all'uomo, parole di speranza, di salvezza e di amore, parole che preparano l'avvento della Parola fatta carne: il Verbo eterno, il Figlio, fatto uomo in Gesù di Nazareth, il Redentore.
- L'importanza vitale delle Scritture, oggi, il passo del Vangelo di Luca, ce la rammenta nelle parole stesse di Gesù agli Undici, spaventati ed increduli: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano, tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi»; e il testo continua dicendo: "Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».
- Le Scritture, dunque, sono anch'esse dono del Risorto, perché anche noi ci lasciamo rinnovare dalla Parola di Dio, Parola da accogliere, da meditare, da contemplare con gioia; Parola sulla quale

costruire la nostra vita; Parola da pregare, per annunciarla, poi con forza agli altri, e testimoniarla in maniera chiara ed incisiva, a chi ancora è lontano, e non conosce la gioia della salvezza.
Così, vivere da risorti è, anche, vivere, come Cristo insegna: "di ogni parola che esce dalla bocca di Dio..." (Mt. 4,4), quella parola, infatti, è luce, che guida nel cammino, ed è forza, perché, per volontà di Cristo, si fa Pane, il Pane della vita eterna.
- In definitiva Gesù, venendo nel mondo, aveva come scopo ultimo della sua vita la salvezza dell'umanità. Apparendo ai suoi apostoli, dopo la sua risurrezione, Gesù completò la formazione e l'insegnamento dato ai suoi discepoli; rivelando loro la verità del Vangelo, dette una pratica dimostrazione della realtà della vita eterna. Aprì in tal modo le loro menti alla comprensione delle Scritture e dei suoi insegnamenti, per renderli suoi testimoni autentici (cf. At 2,21-22), perché per mezzo loro la sua salvezza arrivasse a tutti gli uomini. Ogni cristiano oggi è chiamato a diventare un testimone autentico di Gesù, rivivendo in se stesso il mistero pasquale. La sua formazione cristiana è completa quando la sua vita si apre generosamente all'opera di evangelizzazione e di salvezza dei fratelli.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Narravano / lungo la via / spezzare il pane / «Pace a voi!» / un fantasma / «Perché siete turbati» / vostro cuore / le mie mani e i miei piedi / sono proprio io! / pieni di stupore / «Avete qui qualche cosa da mangiare?» / «Sono queste le parole / si compiano tutte le cose scritte su di me / Allora aprì loro la mente / comprendere le Scritture / patirà e risorgerà dai morti / il terzo giorno / la conversione e il perdono dei peccati / voi siete testimoni».

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 17

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

6Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio;
tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole,
7mostrami i prodigi della tua misericordia,
tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua destra.
8Custodiscimi come pupilla degli occhi,
all'ombra delle tue ali nascondimi,
9di fronte ai malvagi che mi opprimono,
ai nemici mortali che mi accerchiano.
10Il loro animo è insensibile,
le loro bocche parlano con arroganza.
11Eccoli: avanzano, mi circondano,
puntano gli occhi per gettarmi a terra,
12simili a un leone che brama la preda,
a un leoncello che si apposta in agguato.
1Alzati, Signore, affrontalo, abbattilo;
con la tua spada liberami dal malvagio,
14con la tua mano, Signore, dai mortali,
dai mortali del mondo, la cui sorte è in questa vita.
Sazia pure dei tuoi beni il loro ventre,
se ne sazino anche i figli e ne avanzi per i loro bambini.
15Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine.

10. Gesù buon pastore: Gv 10,1-18

🕮 Gv 10,1-18

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. [2]Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. [3]Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. [4]E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. [5]Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». [6]Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

[7]Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. [8]Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. [9]Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. [10]Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

[11]Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. [12]Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; [13]perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

[14]Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, [15]così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. [16]E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. [17]Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. [18]Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La *lectio* è centrata sulla similitudine del «pastore». Sul piano simbolico l'immagine evoca alcuni significati e messaggi: in primo luogo il pastore è colui che esercita un'autorità sul gregge; la conoscenza e la responsabilità di proteggere e guidare il gregge per farlo vivere senza pericoli né malattie; l'amore del pastore per il suo gregge che viene teneramente descritto con atteggiamenti umani paterni e protettivi nei riguardi delle pecore. La presentazione dell'immagine del pastore e l'analisi della grande metafora in Gv 10,1-21 permettono di sviluppare un ulteriore aspetto della simbologia giovannea che inerisce strettamente al servizio della guida nell'ambito della comunità.
- L'immagine che Gesù stesso propone è quella della «porta», che indica la necessità di compiere un passaggio, di operare una scelta verso Cristo, di raggiungere il gregge «entrando» nella vita offerta fino al sacrificio estremo dal Figlio, il Pastore Grande delle pecore (Eb 13,20). La funzione pastorale evoca la speranza nella vita, la protezione da ogni pericolo e l'unità del gregge. La metafora costituisce un insegnamento per il credente sulla fedeltà alla propria vocazione e sulla virtù della speranza che si sperimenta nel cammino verso Cristo e verso il compimento del Regno. Il verbo giovanneo di questa tappa spirituale è «condurre», che riassume il cammino di responsabilità del credente. L'uso di questo verbo-chiave ci permette di collegare al sacramento dell'Ordine un ulteriore significato: il pastore è colui che guida entrando nell'esperienza del mistero di Dio insieme alla sua comunità.
- L'evangelista Giovanni riserva un posto specifico per presentare l'immagine di Gesù-pastore in Gv 10. Il capitolo si suddivide in due parti: nella prima parte (vv. 1-21) i riporta il discorso sul buon pastore mentre nella seconda parte (vv. 22-42) il dibattito di Gesù con i giudei durante la festa delle

dedicazione. Il messaggio che si trae dalla lettura del testo giovanneo è denso di spiritualità: viene presentata la chiesa come gregge di Dio, guidata dall'unico Pastore che è Cristo.
- L'immagine del «pastore buono/bello» derivante dall'Antico Testamento è pienamente rivelata nella persona del Signore: è Gesù il pastore annunciato dai profeti che guida al pascolo il suo gregge, la chiesa e che offre la vita per le sue pecore, perché è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10). Si aggiunge una seconda immagine: egli è la «porta delle pecore» (10,7), l'unico mediatore della salvezza, la condizione per passare dalla morte alla vita, per godere dei verdi pascoli (Gv 10,9), per sperimentare la novità dell'esistenza cristiana. Al modello del «buon pastore» si contrappone quello del mercenario, il quale vive ed opera per interessi personali, fuggendo la responsabilità del gregge e lasciandolo al suo destino di morte (Gv 10,10.12-13). Si evidenzia sempre di più il ruolo della fedeltà del pastore.
- La caratteristica che si impone alla comprensione del testo è l'amore fedele del pastore per il suo gregge, la relazione personale (seguire il cammino, ascoltare la voce, conoscere una per una le pecore,…) che implica l'assunzione di un impegno totale e completo per la vita dell'intero gregge. La bontà del pastore si traduce in fedeltà. Si tratta di una scelta libera e gratuita compiuta nel mistero dell'amore di Dio, che consente al Figlio *di «dare la sua vita per riprenderla di nuovo*» nella logica dell'obbedienza alla volontà del Padre (Gv 10,18), che si compirà nell'evento della pasqua, fonte di ogni speranza cristiana.
- Il retroterra dell'Antico Testamento illumina l'applicazione alla persona di Cristo-pastore. Egli è soprattutto il «compagno di viaggio», trascorre con il suo gregge lo stesso tempo, gli stessi rischi, la stessa sete e fame, la stessa fatica del cammino. Solo il pastore «conosce» la sue pecore, sa dare loro certezza e sicurezza, protegge il loro cammino e li salva dai rischi imprevisti. Così mediante la presentazione dei numerosi personaggi biblici che incarnano la figura pastorale si esprimono con vari simbolismi entrambe le funzioni: il pastore è l'uomo forte, chiamato alla responsabilità del gregge, pronto a difenderlo contro i pericoli (1Sam 17,34-37; Mt 10,16; At 20,29), ma nello stesso tempo si comporta come un padre amorevole verso le sue pecore (Pr 27,23-24), con atteggiamenti di profonda comprensione, di pazienza e di tenerezza (Is 40,11), amando teneramente il suo gregge « come una figlia» (2Sam 12,3).
- Nel Sal 23,1 *Jhwh* è denominato «il mio pastore», espressione che attribuisce a Dio la piena fiducia nel guidare la vita dell'orante. Così altri testi biblici considerano JHWH come il pastore d'Israele (Gn 49,24; Sal 74,1; 77,2; 78,52; 80,2; 95,6-7; 100,3; Os 4,16), come il Dio della salvezza da ogni pericolo e nella successiva rilettura profetica, JHWH -pastore viene considerato come il salvatore escatologico (Is 40,11; 49,9-10). Unita a questa prospettiva, l'espressione JHWH-pastore nel contesto monarchico appare equivalente a Jahwe-re, celebrato con varie espressioni da numerosi testi salmici (Sal 5,3; 24,7-10; 29,10; 44,5; 47,7-8; 48,3; 74,12; 84,4; 93,1; 95,3): spesso la figura di *Jhwh*-pastore che «provvede» ai bisogni dell'uomo appare con la sottolineatura della paternità di Dio, a cui l'orante si affida con tutto il cuore in piena fiducia: «*Egli è il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce*» (Sal 95,7). Oltre all'immagine di Jahwe-pastore, i testi biblici presentano la dimensione pastorale in diversi personaggi della Scrittura: il Signore affida ad alcuni suoi servi il compito di pascolare il gregge (Mosè, Davide; i Giudici, i capi del popolo, i principi delle nazioni). In particolare il titolo di «pastore» è riservato per il personaggio del Messia, il «nuovo Davide». Il messaggio dei profeti esilici, come Geremia ed Ezechiele è chiaro: JHWH riprende la guida del popolo sbandato ed abbandonato al suo destino e la affida al Messia, in quanto i pastori d'Israele si sono rivelati infedeli alla loro missione. E' molto forte il giudizio dato dai profeti sui pastori infedeli del popolo: essi non hanno cercato *Jhwh* (Ger 10,21), ribellandosi contro Dio (Ger 2,8) e trascurando la cura del gregge (Ez 34,3). Il profeta Michea invoca l'intervento diretto di JHWH per il suo popolo (Mi 7,14-15), rivelando come sarà *Jhwh* stesso il vero pastore che prenderà in mano il gregge (Ger 23,3), lo radunerà (Mi 4,6), lo ricondurrà (Ger 50,19) e lo custodirà per sempre (Ger 31,10; Ez 34,11-22).
- La metafora pastorale accompagna la narrazione della tragedia nazionale dell'esilio ebraico ed insieme la speranza della salvezza per mano di Dio (Ger 3,14-15; Ez 34,23-25). Nel profeta

Zaccaria, che vive ed opera dopo l'esilio, viene evidenziato un giudizio severo contro i cattivi pastori d'Israele, che non sperano e non attendono il compimento delle promesse divine. Il profeta richiama con toni forti la responsabilità dei pastori di fronte al giudizio di JHWH (Zac 10,3; 11,4-17) che lascerà un «resto» (Zac 13,8) per il quale il «pastore» sarà colpito e trafitto, ma la sua morte risulterà salvifica (Zac 13,1-6). La connessione con la figura del «servo sofferente di JHWH », il quale viene descritto come «pecora muta di fronte ai suoi tosatori » (Is 53,7) che offre la sua vita per il «gregge disperso», ottenendo la salvezza (Is 53,6.11-12).

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La riflessione sulla figura del «buon pastore» evidenzia la ricchezza della parola di Dio che ci invita a contemplare il mistero di Cristo risorto e del suo corpo che è la chiesa. E' in Cristo – pastore che dobbiamo cercare - la guida della nostra vita e delle nostre comunità.
- Al pastore è legata l'idea della fedeltà fondamentale, fino a da re la vita «in abbondanza». Il Pastore è colui che conosce le sue pecore, si prende cura del gregge e diventa egli stesso «porta» di ingresso. L'atto di entrare è anzitutto per il gregge un atto di affidamento al pastore. L'ingresso del gregge simboleggia un «entrare nella fedeltà» di Dio.
- La fondamentale fedeltà del pastore si traduce in una triplice prospettiva: Fedeltà all'amore del Padre, che Gesù stesso rivela nel discorso del buon pastore (Gv 10,17-18). L'amore fedele si traduce nella comunione filiale e nella consegna totale della propria vita al Padre celeste, il quale «si rallegra» per la pecora che è stata ritrovata (Mt 18,13).
- Occorre rilevare che il tema della porta è presente in alcuni contesti biblici, con i seguenti significati: porta di giustizia, di speranza, del cielo: Gen 28,17; Sal 78,23; Sal 118,19; Os 2,17; Ap 4,1; porta della morte, degli inferi: Gb 38,17; Sap 16,13; Mt 16,18; porta stretta: Mi 2,13; Mt 7,13; porta delle pecore: Gv 10,1.7. L'immagine del Pastore che guida il nostro cammino deve farci guardare al futuro con speranza: Dio non ci ha abbandonato nella solitudine del mondo, ma ci guida e ci protegge attraverso gli eventi della vita.
- La pagina del Buon Pastore ricorda la responsabilità della guida: come stai esercitando le responsabilità nella famiglia, nel lavoro, nelle scelte delicate della tua vita? Il discorso di Gesù rileva la presenza della negatività nella storia: il pastore / il mercenario; le pecore / i lupi. Sei in grado di fare il discernimento tra il bene e il male presente nel tuo ambiente?
- Il buon Pastore conserva una relazione personale e diretta con il gregge: come vive oggi il sacerdote nella tua comunità? Come puoi aiutarlo a vivere la responsabilità di guidare il gregge?
- Il buon Pastore dà la vita: in che misura dobbiamo essere fedeli al nostro mandato? Dio ci chiede di dare tutto noi stessi: siamo in grado oggi di confermare questo impegno?
- L'immagine pastorale può essere riferita anche a coloro che ci governano: come sviluppare la responsabilità dei governanti e aiutarli a maturare un'autentica consapevolezza del loro servizio?

PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta / un ladro e un brigante / Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore / egli chiama le sue pecore / le conduce fuori / cammina davanti a esse / le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce / io sono la porta delle pecore / se uno entra attraverso di me, sarà salvato / entrerà e uscirà e troverà pascolo / io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza / Io sono il buon pastore / Il buon pastore dà la propria vita per le pecore / un mercenario non gli importa delle pecore / conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me / Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge / io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo / io la do da me stesso

SALMO DI RIFERIMENTO Sal 23

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
[2]Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.
[3]Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome.
[4]Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.
[5]Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.
[6]Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.

11. La vite e i tralci: Gv 15,1-8

🕮 Gv 15,1-8

> **[1]«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. [2]Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. [3]Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. [4]Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. [5]Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. [6]Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. [7]Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. [8]In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- L'icona centrale che apre la sezione dei discorsi di addio (Gv 13-17) è costituita dalla nota scena della «lavanda dei piedi» (Gv 13,1-20) e progressivamente dalla metafora della vite e dei tralci (Gv 15,1-7). Nella lavanda dei piedi Gesù «ama fino alla fine» i suoi discepoli attraverso il gesto del servizio. L'amore è dono e consegna di se stesso all'altro. L'Amore di Dio per l'umanità viene testimoniato da questo gesto supremo di offerta di se stessi. Inoltre per significare la totale unità di Dio con i credenti, Gesù presenta l'immagine naturale della vite che indica la perfetta unione divino umana in Cristo ed ha come conseguenza la circolarità dell'amore dato e ricevuto "con tutto se stessi". Il valore spirituale che sottostà a questa significativa metafora della vita e i tralci (Gv 15) permette di approfondire e di contestualizzare ulteriori significati, che si concentrano sul modello di Cristo servo sofferente che si dona in modo esclusivo per l'umanità, rimettendosi nella volontà del Padre.
- L'amore attraverso il servizio, secondo il modello di Gesù diventa il messaggio centrale della nostra vita di preghiera. Servire con tutto se stessi, dimenticandosi, realizzando la volontà del Padre fino alla fine (Gv 13,1: *eis telos*). L'immagine di Cristo servo è pienamente collegata al sacramento dell'ordine, mediante il quale si realizza il ministero diaconale e presbiterale di Gesù, servo sofferente. Il comandamento nuovo dell'amore (Gv 15,12) che ha come modello il servizio di Cristo è il programma dell'intero progetto di vita e del messaggio evangelico a cui ciascun credente è chiamato. La vocazione di speciale consacrazione rende pienamente visibile l'opera di Cristo servo che si dona «con tutto se stesso e fino alla fine» per amore.
- L'articolazione dell'intero testo (la seconda parte la leggeremo domenica prossima) può essere individuata in due unità: vv. 1-11: l'allegoria della vite e i tralci; vv.12-17: il comandamento dell'amore reciproco. Le due unità sono collegate e consequenziali in quanto l'unità dei credenti con Cristo è condizione di fecondità e dono di amore, che deve diventare statuto fondamentale e stile di vita degli amici di Gesù, scelti e costituiti per portare frutto.
- Un primo aspetto da considerare è il singolare uso cristologico dell'immagine agricola della vite e i tralci e il suo possibile sfondo veterotestamentario. Infatti nell'Antico Testamento la vigna è un simbolo frequente di Israele, presentata come segno di fecondità (Is 27,2-6) o più frequentemente come elemento di sterilità e di giudizio (Gr 5,10; 12,10-11). L'immagine della vite viene evocata per l'antico Israele sia dai profeti (Os 10,1; 14,8; Gr 6,9; Ez 15,1-6; 17,5-10; 19,10-14) che nel Salterio (Sl 80,9ss.; cf. anche Sir 24,17). Nei testi evangelici Gesù attinge al simbolismo biblico della vigna in diverse parabole, contesti di predicazione e semplici detti (Mc 12,1-11; Mt 20,1-16; 21,28-32; Lc 13,6-9). Un nuovo contatto può essere visto nel tema del vino, attraverso il simbolismo messianico ad esso collegato (cf. Gv 2,1-12).
- Nel testo giovanneo è rilevante costatare come la vite/vigna non indica più il popolo di Israele, bensì Gesù stesso. Egli è la vera e intera vite; i tralci (i credenti) sono parte della sua stessa persona.

Occorre considerare come questa immagine esprima la ricchezza del messaggio teologico del testo: rimanere in Gesù come un tralcio rimane innestato alla vite indica la piena e totale unione dei credenti con la persona del Cristo. In questo senso si può interpretare l'allegoria in chiave comunitaria: nell'Antico Testamento la vite/vigna rappresentava il popolo eletto, nel quarto vangelo la vite in quanto simbolo di Gesù e dei credenti indica il nuovo popolo di Dio, che possiede come nuova legge l'amore vicendevole.
- Questo procedimento di identificazione è caratteristico dell'evangelista Giovanni. Gesù è *Logos* incarnato, l'agnello di Dio, la fonte di acqua viva, il pane disceso dal cielo che dà vita, la luce del mondo. Le metafore emerse dall'analisi dei brani hanno indicato sempre delle azioni esterne: seguire l'agnello, bere e immergersi nell'acqua, mangiare il pane per avere la vita. Nel discorso finale di Gv 15,1-17 il simbolismo cristologico assume una intimità unica: «con tutto se stesso» il discepolo è chiamato a "rimanere" in piena comunione con il Figlio di Dio, cioè amare e ricevere l'amore (*agapê*) proprio di Dio.
- La configurazione completa e totale dell'amore che è "linfa vitale" rivela una singolare connessione con il dono eucaristico. A questo proposito è interessante paragonare Gv 15,1-8 con 6,51-58: v.5: «chi rimane in me ed io in lui», riecheggia Gv 6,56: «chi mangia la mia carne e beve i mio sangue rimane in me ed io in lui». In Gv 15 è implicito che la vita arriva a i tralci attraverso la vite; e in Gv 6,57 troviamo: «Colui che mangia di me vivrà per me»; così Gesù parla di dare la vita per i propri amici; in Gv 6,51 si legge: «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Quindi il discorso finale di Gesù possiede una forte connessione con il discorso eucaristico e si sostituisce al racconto dell'istituzione presente nei sinottici. In definitiva l'allegoria della vite può essere messa in relazione con l'ultima cena e il suo mistero eucaristico.
- L'appello al discepolato e la dimensione eucaristica dell'intima unione dei credenti con Cristo permette di collegare il messaggio giovanneo al sacramento dell'Ordine e al tema del servizio, che riecheggia nell'intera sezione di Gv 13-17. Il discepolo è servo dell'amore (e quindi "amico") che rimane unito vitalmente a Cristo, divenendo conforme alla sua persona ed realizzando la sua missione nel mondo. L'invito a rimanere (il verbo è ripetuto nella pericope 10 volte) uniti a Cristo-vite implica la risposta vocazionale totale e decisiva del discepolato (Gv 15,8).
- La scena è dominata dalla figura di Gesù che rimanda da una parte al suo rapporto con il Padre e dall'altra alla relazione con i discepoli. Entrambe le relazioni sono espresse mediante il lessico dell'amore e dell'amicizia, che in questo brano trova la sua massima concentrazione. Il verbo "rimanere" qualifica sia il rapporto di comunione tra Gesù e si suoi discepoli, sia quello di Gesù con il Padre. Per capire la profondità dell'unione espressa con il verbo rimanere, occorre precisare il significato della formula "portare frutto"; essa corrisponde all'inserimento vitale in Gesù che si esprime con l'affermazione della mutua appartenenza (Gv 15,4a. 5b).

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- I temi emergenti in questo testo sono essenzialmente tre: l'unione intima e totale, l'amore vicendevole e gratuito, la fecondità fruttuosa nel vero servizio di Dio nel discepolato. Tutti coloro che sono innestati a Cristo, partecipano dell'amore trinitario e divengono necessariamente suoi amici, a differenza di chi rimane sterile e viene meno alla comunione con Gesù, con il risultato di essere tagliato fuori, senza possibilità di realizzare alcun progetto di felicità futura.
- Il modello dell'amore è nella relazione intima tra Gesù e il Padre. Si tratta di un amore oblativo e filiale, che rende amici e dona libertà, rivelando la grandezza della paternità di Dio. Dalla sovrabbondanza dell'amore trinitario nasce la vocazione e la missione (Gv 15,15-16) e si comprende l'efficacia della preghiera apostolica. Nell'amore esclusivo dell'apostolo si compie la risposta totale della vocazione, che diventa glorificazione, fecondità e servizio per Dio e i fratelli.
- In questa tappa siamo chiamati a riflettere sull'essenza stessa della vita, il cui costitutivo fondamentale è indicato nella legge dell'amore. A colui che ha amato per primo, l'uomo è chiamato a dare una risposta di amore. L'appello di Gesù in Mt 22,37-40 risuona come il motivo

centrale e dominante del messaggio biblico: amare con tutto se stessi, coinvolgersi nell'esperienza dell'amore unico ed irripetibile del Padre, sentire la scelta di amare come progetto pienamente umano proiettato nel mistero trinitario.
- Il brano giovanneo induce alla scoperta di una necessità vincolante e vitale: essere uniti al Figlio, come il Figlio rimane unito al Padre. L'amore divino sta al cuore della vita umana e cosmica e costituisce la possibilità unica e inderogabile di essere pienamente se stessi e di riconoscersi autenticamente fratelli. L'alternativa all'amore cristologico è il vuoto esistenziale e il rifiuto della stile di comunione produce l'egoismo e il vuoto esistenziale. Nessun uomo potrà vivere senza amare, né trovare se stesso senza sentirsi amato per primo da Dio (cf. 1Gv 3,14).
- L'amore prima di essere un precetto è la rivelazione del rapporto che lega il Padre al Figlio e il Figlio a noi. In questo senso l'amore è da intendersi come l'epifania di Dio nella storia. Proprio perché non è solo un precetto, ma un'espressione di rivelazione, il comando dell'amore vicendevole (Gv 15,17) è un dono rivelato all'uomo in vista della sua comunione trinitaria.
- Educarsi a servire nella logica della comunione di amore sul modello di Cristo-servo. Il ministero sacerdotale si compie essenzialmente nell'opera di un servizio a Dio e ai fratelli. Occorre liberarsi da una mentalità funzionale del servizio per concentrare la propria esistenza verso una prospettiva esistenziale e spirituale. E' particolarmente importante in questo *Anno sacerdotale* riflettere sul valore del ministero sacerdotale e pregare per tutti i ministri ordinati.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

la vite vera / l'agricoltore / tralcio / frutto / Voi siete già puri / a causa della parola
Rimanete in me e io in voi / senza di me non potete far nulla / secca / nel fuoco / lo bruciano / le mie parole rimangono in voi / chiedete quello che volete e vi sarà fatto / è glorificato il Padre mio / diventiate miei discepoli.

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 84
Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

[2]Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!
[3]L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.
[4]Anche il passero trova una casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.
[5]Beato chi abita nella tua casa: senza fine canta le tue lodi.
[6]Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore.
[7]Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente;
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.
[8]Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion.

12. Non servi, ma amici: Gv 15,9-17

🕮 Gv 15,9-17

> **9Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. 10Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. 11Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. 12Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. 13Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. 14Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. 15Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. 16Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. 17Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri. […]**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Abbiamo già segnalato nella precedente Lectio l'articolazione di Gv 15. Precedente Gesù ha parlato di sé come della vera vite (Gv 15,1); già questa immagine è contorniata da due relazioni: il Padre che è il vignaiolo e i discepoli che sono i tralci. E' un'immagine rivelativa: prima di essere un'esortazione finalizzata ai discepoli, essa è espressione di un dato di fatto: il Padre ha cura della pianta preziosa, della relazione che si è instaurata tra Gesù e i suoi, così come gli stessi discepoli vivono una realtà di comunione che li qualifica fin da ora. L'esortazione è espressa nelle stesse battute attraverso le quali l'immagine viene esplicitata e si incentra sul verbo "rimanere"; i discepoli sono chiamati a rimanere in Gesù così come fanno i tralci nella vite, per avere vita e potere fruttificare. Il tema della fruttificazione, ma anche il tema del chiedere e ottenere che ritroveremo nei nostri versetti, è già anticipato qui, offrendoci un esempio dello stile giovanneo di accenno e ripresa approfondita.
- Il contesto del presente brano già contribuisce a determinarne il tono: ci troviamo nel lungo discorso di Gesù ai discepoli durante l'ultima cena, dopo aver compiuto quel gesto che, secondo la narrazione di Giovanni, qualifica il ministero di Gesù come amore fino al suo compimento, il lavare i piedi ai discepoli (Gv 13,1-15). Guardando a questi intensi capitoli possiamo riconoscervi un dinamismo che va dal gesto in quanto tale, la lavanda dei piedi, un gesto in linea con quelle opere che Gesù ha compiuto ponendole come segno che esprime la sua identità e fa appello alla fede di chi vede e ascolta, al lungo discorso rivolto ai discepoli nell'espressione di commiato ma anche nell'indicazione di atteggiamenti da assumere e realtà da attendere, fino alla preghiera cosiddetta "sacerdotale" di Gesù al Padre (Gv 17), preghiera che oltrepassa i confini della cerchia dei suoi discepoli per rivolgersi a beneficio di tutti i credenti in tutti i tempi. Nel discorso di Gesù le frasi si susseguono incalzandosi e concatenandosi in un vortice comunicativo che tuttavia non opprime col suo ritmo, non stanca. Ogni espressione possiede una sua compiutezza semplice e incisiva che si inserisce nel mondo espressivo del Gesù secondo Giovanni nella continuità dei temi e dei termini usati di preferenza.
- Al v. 9 il tono del discorso subisce un cambiamento: non c'è più alcuna immagine, ma il diretto riferimento ad una relazione: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi". Gesù si pone in mezzo ad un percorso discendente che va da Dio agli uomini. Già il verbo "amare" si era presentato in precedenza al capitolo 14 in concomitanza con l'osservanza dei comandamenti; ora esso rispunta per condurre ad una nuova sintesi nel nostro brano laddove i "comandamenti" lasciano il passo al "comandamento" che è quello di Gesù: "Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri"

(Gv 15,17). La relazione di reciprocità viene ripresa subito dopo un inciso all'imperativo: "rimanete nel mio amore"; dal verbo "amare" al sostantivo "amore" per indicare che l'azione procedente dal Padre e passata attraverso il Figlio agli uomini ha creato e crea un nuovo stato di cose, una possibilità che fino a quel momento era impensabile. E al versetto 10 la reciprocità viene compiuta nel percorso inverso: l'osservanza dei comandamenti di Gesù è per i discepoli il modo per rispondere al suo amore, in analogia e in reale continuità con l'atteggiamento del Figlio che ha osservato i comandamenti del Padre e per questo anch'egli rimane nel suo amore. La prospettiva è allora molto diversa da quel legalismo che aveva monopolizzato i concetti di "legge" e "comandamenti": tutto è riportato da Gesù nella sua prospettiva più vera: una risposta d'amore all'amore ricevuto, l'annuncio della possibilità di stabilità nella presenza di Dio. Anche la frase al v. 11 diventa un ulteriore uscita dalla prospettiva legalistica: il fine è la gioia, anch'essa una gioia di relazione: la gioia di Gesù nei discepoli, la loro gioia presente in pienezza.
- Al v. 12, come già accennato, il discorso si fa più stringente: Gesù afferma che i suoi comandamenti sono uno solo: "che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati"; notiamo come la linea di relazionalità sia la stessa, sempre in chiave di risposta: i discepoli si ameranno nella modalità in cui Gesù ha amato loro. Ma ciò che segue ristabilisce in termini assoluti la primarietà del dono di Gesù: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (v. 13); è questa l'opera insuperabile del suo amore, un'azione che alza il grado di coinvolgimento al suo livello massimo: il dono della vita. Da qui una cospicua digressione su questo nuovo nome dato ai discepoli: "amici"; un appellativo che viene ulteriormente circostanziato nella contrapposizione ad un'altra categoria, quella dei "servi"; la differenza sta nella non conoscenza del servo riguardo ai progetti del suo padrone: il servo è chiamato ad eseguire e basta. Il discorso di Gesù sta seguendo il suo filo: proprio perché ha amato i discepoli e sta per dare la vita per loro, egli ha rivelato loro il progetto suo e del Padre, lo ha fatto attraverso i segni e le opere, lo farà nella sua più grande opera, la sua morte in croce. Ancora una volta Gesù segnala il suo rapporto stringente col Padre: "tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (v. 15). E' tuttavia nel cuore dell'affermazione di Gesù sui discepoli come amici che non viene dimenticato quanto espresso in precedenza: "Voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando" (v. 14).
- Gli ultimi versetti del nostro brano rilanciano l'immagine della vite, con in più quanto è già stato affermato: è Gesù che ha scelto i suoi discepoli, non viceversa, l'iniziativa è partita da lui. L'immagine però è dinamizzata: differentemente da una vigna, piantata nel terreno, i discepoli sono costituiti perché vadano e proprio in questo andare portino frutto; il frutto, poi, è destinato a rimanere (stesso verbo dell'invito a rimanere nell'amore di Gesù), altra qualificazione di stabilità che riequilibra il dinamismo.
- La loro identità di discepoli è fondata sulla scelta operata da Gesù e prospetta un percorso da fare, un frutto da portare. Tra il passato della chiamata, il presente dell'ascolto e il futuro della fruttificazione, il quadro del discepolato sembra completo. C'è tuttavia ancora Qualcuno da mettere in luce, c'è ancora un atteggiamento da proporre. "Fare frutto" può sbilanciare i discepoli verso un'operatività unilaterale; la particella "perché" lega invece la fruttuosità a quanto segue: chiedere e ricevere, sperimentare l'indigenza e il dono elargito con abbondanza ("tutto quello che chiederete") e gratuitamente. Quel Qualcuno che Gesù rivela è il Padre, fonte dell'amore e della missione del Figlio, il Padre al quale ci si può rivolgere nel nome del Figlio in quanto si è rimasti nel suo amore. E la conclusione è posta in modo solenne e lapidario: "Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri".

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

Focalizziamo alcuni importanti motivi emergenti dal nostro testo.
- Essere discepoli del Cristo è innanzitutto un dono: è Lui che ha scelto i suoi, è Lui che ha rivelato loro la sua missione e sta rivelando il grande "retroscena" del progetto di salvezza: il volere del Padre, l'amore tra il Padre e il Figlio che ora si comunica agli uomini. I discepoli adesso conoscono, a differenza del passato dei primi passi della storia della salvezza e del presente di coloro che si

sono chiusi scegliendo di non comprendere il valore delle opere compiute dal Figlio per volontà del Padre; questa loro conoscenza donata chiede e chiederà delle opzioni conseguenti per non rimanere una vuota quanto sterile pretesa (cfr. 1Gv 4,8.20).
- "Rimanere" nell'amore di Gesù e osservare i suoi "comandamenti" è innanzitutto una rivelazione, il dono di una possibilità suprema che libera l'uomo dalla condizione servile persino nei riguardi di Dio per porlo in una nuova relazione con Lui improntata a reciprocità, la relazione tipica dell'amicizia. "Rimanere nel suo amore" è quello che i Sinottici chiamerebbero il "regno di Dio", nuova situazione nella storia prima ferita dal peccato e ora liberata. Nella cultura ebraica l'osservanza dei comandamenti era legata ad una precettistica che scendeva spesso nei particolari anche minimi; tutto ciò aveva ed ha un suo valore, testimoniando così lo sforzo di fedeltà a Dio da parte dei pii israeliti; il rischio però, comune a tutte le realtà umane, era quello di perdere di vista l'iniziativa di Dio enfatizzando la risposta umana. Gesù nel Vangelo di Giovanni ripristina e perciò rinnova il campo semantico della "legge" e dei "comandamenti" con il concetto di "amore" e con l'invito a "rimanere". Egli rinnova e personalizza, in quanto annuncia e mostra l'amore del Padre dando la vita per salvare il mondo; è amore che rivela la sua qualità non in astratto, ma nel volto concreto e incontrabile del Cristo che ama "sino alla fine" e vive in prima persona l'amore più grande.
Il rapporto con il Padre. Più volte Gesù ha descritto il suo rapporto col Padre; il fatto che egli si ponga qui sotto il segno dell'obbedienza al Padre, qualifica l'obbedienza stessa; essa è l'obbedienza non di un servo, ma del Figlio; e l'opera da compiere, i "comandamenti del Padre mio", non sono qualcosa di esterno a Gesù, ma ciò che Lui conosce e desidera con tutto se stesso. Il Verbo che era presso il Padre è sempre con lui a fare le cose che gli sono gradite in una comunione di operatività che genera vita. Ed è proprio questo che Gesù chiede ai suoi discepoli, tenendo conto che quel "come il Padre ha amato... come io vi ho amati" non rimane a livello di esemplarità, ma si pone a livello fontale, generativo: è l'amore del Padre la sorgente dell'amore espresso dal Figlio, è l'amore del Figlio la sorgente dell'amore che i discepoli potranno dare al mondo.
- Conoscenza e prassi sono dunque intimamente legate nella prospettiva del Vangelo giovanneo. La fede stessa, quando è autentica, non sopporta dicotomie nei confronti della vita. I discepoli appaiono in questi versetti come oggetto della cura premurosa del loro maestro; egli non si dimenticherà di loro neppure nell'imminenza della prova, quando pregherà il Padre per loro e "per quelli che per la loro parola crederanno..." (Gv 17,20). All'orizzonte dell'ascolto, dell'accoglienza e dell'impegno c'è la loro gioia, che è la stessa del loro maestro. E Lui che li ha scelti, con quei criteri che solo Dio conosce, un'elezione che ricorda la scelta di Israele, il più piccolo di tutti i popoli; è Gesù che li ha costituiti, li ha istruiti, resi forti; tutti ciò assume un significato ancora più intenso se letto alla luce della Pasqua e della Pentecoste; sembra un paradosso, ma è proprio questo a cui sono chiamati: essere saldi/rimanere eppure andare. Saldezza e dinamicità la cui fonte è ancora il mistero di Dio, per il quale il Verbo era presso il Padre eppure ha posto la sua tenda in mezzo a noi (cfr. Gv 1,2.14). Essere costituiti in saldezza, andare e portare frutto duraturo definisce così il compito dei discepoli dopo la Pasqua del Signore Gesù; ma tutto ciò è posto nei nostri versetti come legato all'invito a chiedere al Padre nel nome di Gesù. Dal Padre, in Cristo e con la forza del Consolatore è attesa dunque la grazia per amare e, amando, testimoniare.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

il Padre / Rimanete nel mio amore / i miei comandamenti / la mia gioia / piena.
il mio comandamento / dare la sua vita / amici / io vi comando / servi / io ho scelto voi / vi ho costituiti / il vostro frutto rimanga / chiederete

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 25

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

A te, Signore, innalzo l'anima mia,

[2]mio Dio, in te confido: che io non resti deluso!
Non trionfino su di me i miei nemici!
[3]Chiunque in te spera non resti deluso;
sia deluso chi tradisce senza motivo.
[4]Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
[5]Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.
[6]Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.
[7]I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.
[8]Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
[9]guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.
[10]Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà
per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.

13. L'Ascensione: Mc 16,15-20

🕮 Mc 16,15-20

> **15E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. 16Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. 17Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, 18prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». 19Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. 20Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.**

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- L'appendice del vangelo di Marco offre una lista di apparizioni di Gesù (Mc 16, 9-20). Ci sono altre liste, ma non sempre coincidono. La lista conservata da Paolo è ben differente in 1Cor 15, 3-8. Questa varietà mostra che, all'inizio, i cristiani non si preoccupavano di descrivere o provare la risurrezione. Per essi la fede nella risurrezione era talmente vivida ed evidente, che non c'era necessità di darne prova. Le comunità stesse, esistendo e resistendo in mezzo a tante contrarietà e persecuzioni dell'impero romano, erano una prova viva della verità della risurrezione. Fermiamo la nostra attenzione sul testo, articolato nelle seguenti unità: Mc 16,9-11 (apparizione a Maria di Magdala); vv. 12-14 (apparizione a due discepoli); vv. 15-18 (segni che accompagnano l'annuncio del vangelo); vv. 19-20: (attraverso la comunità Gesù continua la sua missione).

- Mc 16,9-11: Gesù appare a Maria di Magdala, ma gli altri discepoli non la credono

Gesù appare prima di tutto a Maria Maddalena ed ella va ad annunciarlo agli altri. Per venire al mondo Dio volle dipendere dal sì di Maria di Nazareth (Lc 1,38). Per essere riconosciuto come Vivente in mezzo a noi, volle dipendere dall'annuncio di Maria di Magdala che era stata liberata da sette demoni. Marco dice che Gesù apparve anzitutto alla Maddalena. In questo egli concorda con gli altri tre evangelisti (cfr Mt 28, 9-10; Gv 20,16; Lc 24, 9-11). Ma nella lista delle apparizioni trasmessa dalla Lettera ai Corinzi (1Cor 15, 3-8), non ci sono le apparizioni alle donne. I primi cristiani ebbero difficoltà a credere alla testimonianza delle donne.

- vv.12-13: Gesù appare a due discepoli

Questo racconto dell'apparizione ai due discepoli che se ne andavano in campagna è una probabile allusione all'episodio dell'apparizione di Gesù ai discepoli di Emmaus che, al ritorno, condivisero la loro esperienza della risurrezione con "gli undici e i loro compagni" (Lc 24, 33-34). Solo che qui in Marco, diversamente da quanto afferma Luca, gli altri non hanno creduto alla testimonianza dei due.

- v. 14: Gesù rimprovera la incredulità degli undici

Infine Gesù appare agli undici discepoli riuniti a mensa e li rimprovera perché non hanno creduto alle persone che lo avevano visto risorto. Per la terza volta, Marco si riferisce alla resistenza dei discepoli nel credere alla testimonianza di quelli e quelle che avevano esperimentato la risurrezione di Gesù. Quale è il motivo di questa insistenza di Marco nel menzionare la incredulità dei discepoli? Probabilmente per insegnare due cose. Primo, che la fede in Gesù risorto passa per la fede nelle persone che ne danno testimonianza. Secondo, che nessuno deve perdersi d'animo, quando il dubbio o la perplessità nascono nel cuore.

- vv. 15-18: I segni che accompagnano l'annuncio della Buona Novella

Subito Gesù conferisce la missione di annunciare la Buona Novella a tutte le creature. L'esigenza che egli pone per chi vuole essere salvo è questa: credere e essere battezzato. A quelli che hanno il coraggio di credere alla Buona Novella e si fanno battezzare, egli promette questi segni: (1) cacceranno i demoni, (2) parleranno lingue nuove, (3) prenderanno in mano i serpenti, (4) se berranno qualche veleno non farà loro male, (5) imporranno le mani ai malati e questi guariranno.

Questi segni sembrano ripetersi ancora oggi per la forza dello Spirito Santo:
* cacciare i demoni: è combattere il potere del male che strangola la vita. La vita di molte persone è diventata migliore da quando sono entrate in comunità ed hanno cominciato a vivere la buona novella della presenza di Dio. Partecipando alla vita della comunità, cacciano il male dalla loro vita.
* parlare lingue nuove: è cominciare a comunicare con gli altri in modo nuovo. A volte incontriamo una persona che mai abbiamo visto prima, ma è come se già ci conoscessimo da molto tempo. E' perché parliamo la stessa lingua, la lingua dell'amore.
* prendere in mano serpenti e vincere il veleno: ci sono tante cose che avvelenano la convivenza. Molte chiacchiere che rovinano la relazione fra persone. Chi vive la presenza di Dio sa superare questo e non viene molestato da questo veleno mortifero.
* curare i malati: dovunque appare una coscienza più chiara della presenza di Dio, appare anche una attenzione speciale verso le persone escluse e marginalizzate, soprattutto verso i malati. Quello che maggiormente favorisce la salute è quando la persona si sente accolta e amata.
- vv. 19-20: Attraverso la comunità Gesù continua la sua missione
Quel Gesù che là in Palestina accoglieva i poveri, rivelando loro l'amore del Padre, ora è lo stesso Gesù che continua presente in mezzo a noi, nelle nostre comunità. Attraverso di noi, egli continua la sua missione per rivelare la Buona Novella dell'amore di Dio ai poveri. Fino ad oggi, la risurrezione avviene. Nessun potere di questo mondo è capace di neutralizzare la forza che promana dalla fede nella risurrezione (Rom 8, 35-39). Una comunità che vuole essere testimone della risurrezione deve essere segno di vita, deve lottare contro le forza di morte, perché il mondo sia un luogo favorevole alla vita, deve credere che un altro mondo è possibile. Soprattutto in quei luoghi dove la vita del popolo è in pericolo per causa del sistema di morte che ci è stato imposto, le comunità devono essere una prova viva della speranza che vince il mondo, senza timore di essere felici!

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Tutte le volte che mi capita di andare in vacanza dai miei (il che capita solo due o tre settimane all'anno) allorché mi capita di rivedere parenti e amici che da molti anni non avevano avuto occasione di incontrarmi non posso fare a meno di riscontrare il loro entusiasmo e la loro contentezza per la mia presenza. E ricordo anche quando, dodici anni fa, decidevo di lasciare il mio paese d'origine per intraprendere a Roma il cammino formativo verso il sacerdozio nell'Ordine dei Minimi: sebbene i miei e altri fra parenti e conoscenti fossero convinti della necessità della mia partenza per la realizzazione dei miei progetti, non mancarono di mostrare senso di smarrimento e di "vuoto" a motivo della mia dipartita, soprattutto perché capivano appunto che la vita religiosa mi avrebbe tenuto quasi sempre lontano da casa.
- Ebbene, credo che in fondo proprio questo avvertivano gli apostoli nel constatare che Gesù ascendeva al cielo: essi erano convinti che il loro Signore, sia pure sotto modalità differenti, sarebbe comunque stato con loro fino alla fine del mondo, così come aveva annunciato (Mt 28, 19) e tuttavia erano stati catturati dallo sconforto e dal senso di solitudine e di disorientamento. Fino a quando la rivelazione angelica non risolleva il loro animo con la comunicazione del ritorno futuro di Gesù: "Tornerà, così come lo avete visto salire al cielo".
- Secondo alcuni studiosi, proprio l'aspettativa del ritorno di Gesù avrebbe inizialmente motivato lo slancio missionario degli apostoli nell'opera di evangelizzazione: si pensava insomma nei primi tempi che il ritorno del Signore nella maniera visibile fosse realtà imminente e pertanto si era tutti spinti nell'attività missionaria; in tutti i casi, la prospettiva della seconda venuta fu certamente motivo di gioia degli apostoli, nel momento in cui l'angelo dava loro tale notizia.
La fede ci insegna che Cristo tornerà nella gloria per la gioia di quanti hanno creduto in lui, anche se su questo ritorno visibile nessuno può congetturare date o scadenze di tempo; questo tuttavia non vuol dire che gli apostoli furono animati e rincuorati "soltanto" dalla consolazione che un giorno lui sarebbe tornato: superato lo sgomento iniziale, cominceranno a considerare che l'ascensione di Gesù non avrebbe comportato affatto la sua assenza ma che anzi avrebbe sottolineato la Sua vicinanza in

mezzo a loro.
Che cosa vuol dire Ascensione? Semplicemente che Gesù fa ritorno verso la completa dimensione della divinità, essendo assiso assieme al Padre e allo Spirito Santo e che la sua umanità non è smentita ma assunta nella gloria, il tutto compendiato nelle parole di San Paolo: "Che cosa significa "asceso" se non che prima "discese"? (I Cor); e questo lo qualifica come Dio e re di tutto l'universo... Un Dio e re che sarà sempre con noi, partecipando delle nostre vicende e delle nostre sofferenze, così come delle nostre gioie ed esultanze. Un Dio e re che attraverso i sacramenti dispenserà –proprio lui- la sua grazia e potenza salvifica a ciascuno dei credenti, comunicando il coraggio, la forza e la costanza nella prova.
- Per questo l'Ascensione non deve costituire motivo di dubbio e/o perplessità intorno alla sua presenza, ma piuttosto è un'occasione unica per la quale noi si possa essere inculcati di coraggio e sicurezza di spirito: i problemi del nostro quotidiano, le nostre angosce giornaliere, le delusioni, gli insuccessi e le mancate realizzazioni... a chi affidare tutto questo se non a Colui che, morto e risorto ha promesso e adesso dimostra di accompagnarci nella nostra storia?
In situazioni di precarietà e di sconcerto come la malattia, il dolore, la solitudine a cui tanta gente è costretta, la titubanza e la paura nell'incamminarci verso i propositi futuri, questo dovremmo tenere presente: Gesù è in mezzo a noi e ci invita alla calma, alla riflessione, alla pazienza e alla perseveranza! In più, in forza dello Spirito Santo ci offre anche il discernimento e la capacità di conseguire tutte queste virtù. Non ha forse lui stesso sperimentato l'abbandono del Padre sulla croce, pur sapendo che Questi non lo aveva affatto lasciato solo? E non è per caso risorto, dopo la morte di croce, sempre in virtù della presenza benevola e salvifica del Padre?
- Certo, tu non vedrai il Signore accanto a te così come si vede tuo marito o tuo fratello (ossia in modo tangibile ed immediato) ma se nella prospettiva della fede e della speranza aprirai il cuore a Lui, certamente noterai la sua continua presenza... Come potremmo del resto esercitare le suddette virtù teologali (fede e speranza) se Cristo ci comparisse materialmente di fronte tutte le volte che lo invochiamo o se in modo prodigioso soddisfacesse nell'immediato tutte le nostre richieste?
Meglio invece progredire nella perfezione umana e spirituale affrontando ogni sorta di prova nella consapevolezza di essere assistiti da un Dio-Uomo dalla presenza attuale impossibile a verificarsi in via sperimentale ma senz'altro indubbia e consolante!
- La certezza di cui agli inizi non è affatto smentita: Egli ritornerà nella gloria nella forma visibile. Questo non può che farci ravvisare che in Cristo risiede anche il nostro futuro. Mai averne paura! Anche quando questo dovesse mostrarsi come un grosso punto interrogativo o come un'atroce incognita: se Cristo tornerà, vuol dire che Lui è il futuro dell'uomo e non solo nel senso della fine dei tempi, ma anche per quello che riguarda l'avvenire e tutti i nostri "domani" che Lui ben conosce e predispone per la nostra realizzazione.

➶ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Andate / proclamate il Vangelo / sarà battezzato / sarà salvato / sarà condannato / i segni / demoni, / lingue nuove / serpenti / veleno / imporranno le mani ai malati / guariranno / fu elevato / partirono e predicarono dappertutto / confermava la Parola

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 46
Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

[2]Popoli tutti, battete le mani!
Acclamate Dio con grida di gioia,
[3]perché terribile è il Signore, l'Altissimo,
grande re su tutta la terra.
[4]Egli ci ha sottomesso i popoli,
sotto i nostri piedi ha posto le nazioni.
[5]Ha scelto per noi la nostra eredità,

orgoglio di Giacobbe che egli ama.
6 Ascende Dio tra le acclamazioni,
il Signore al suono di tromba.
7 Cantate inni a Dio, cantate inni,
cantate inni al nostro re, cantate inni;
8 perché Dio è re di tutta la terra,
cantate inni con arte.
9 Dio regna sulle genti,
Dio siede sul suo trono santo.
10 I capi dei popoli si sono raccolti
come popolo del Dio di Abramo.
Sì, a Dio appartengono i poteri della terra:
egli è eccelso.

14. La Pentecoste: At 2,1-13

🕮 **AT 2,1-13**

[1]Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. [2]Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. [3]Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, [4]e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. [5]Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. [6]A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. [7]Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? [8]E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? [9]Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, [10]della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, [11]Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». [12]Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». [13]Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino dolce».

✍ **BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE**

- Il brano scelto per questa ultima *Lectio* è il racconto lucano della Pentecoste (At 2,1-13). Dopo il prologo del libro (1,1-5), l'autore apre la narrazione riprendendo il racconto dell'ascensione (in collegamento con Lc 24,50-53). La comunità cristiana «attende» fiduciosa la promessa dello Spirito. Nei precedenti racconti (ascensione ed elezione di Mattia) gli apostoli vengono a «trovarsi insieme» (v.6: *synelthontes*) a Gerusalemme. Il racconto dellìascensione (At 1,6-11) aveva preannunciato che la comunità avrebbe ricevuto la «forza dallo Spirito Santo» (*dynamin epelthontons tou agiou pneumatos*) e sarebbe stata "testimone" fino agli estremi confini della terra. La comunità cristiana riceve un mandato «universale» ed è chiamata ad una missione «senza confini né particolarismi».
- La terra promessa non è più un luogo circoscritto, ma tutta l'umanità che si apre al Vangelo di Cristo. Ricordiamo l'espressione di Paolo: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.» (Gal 3,28). Questa progressione a partire da Gerusalemme ha una straordinaria valenza progettuale per comprendere l'intero libro di Luca: Gerusalemme è il luogo storico della testimonianza del Cristo morto e risorto; la Giudea e la Samaria sono le regioni limitrofe così diverse, chiamate entrambe ad accogliere il Vangelo; gli estremi confini della terra indicano l'universalità della missione della comunità. Gli apostoli non sono soli: mentre Gesù sale al cielo, essi si preparano a una missione senza precedenti.
- Alla comunità apostolica si associano alcune donne, discepole del Signore (di cui non si fa il nome). L'intera comunità è unita intorno alla «madre» di Gesù, Maria e ai suoi familiari (denominati «*adelphous*»). Si tratta dell'ultimo riferimento biblico alla figura di Maria, della quale il Nuovo Testamento non ci dirà più nulla. Maria diventa «icona» della Chiesa missionaria, «madre della comunità del Signore, in attesa del dono dello Spirito nella Pentecoste.
- La narrazione di At 2,1-13 si apre con una connotazione temporale carica di un forte significato teologico: il «giorno di Pentecoste stava per compiersi». Esso coincideva con la solennità giudaica detta «festa delle settimane» (cf. Lv 23,15-16) o anche «festa della mietitura» (cf. Es 23,16; 34,22; Dt 16,10) perché concludeva il tempo del raccolto a cinquanta giorni dalla Pasqua (cf. Tb 2,1). Nel corso del tempo questa festa era diventata il giorno del ricordo del dono della Legge di Dio a Mosè sul Sinai. Tutti questi motivi fanno da prospettiva al racconto lucano, soprattutto nel considerare il

tema del «dono» della nuova legge, che non sarà più scritta su tavole di pietra, ma è lo stesso Spirito Santo (cf. Rm 8,1-2).
- Si tratta di un «compiersi» (*sympleroō*); Luca intende così sottolineare che c'è una promessa di Dio che sta per avverarsi: il dono dello Spirito consolatore promesso dal Cristo nei discorsi di addio ai suoi discepoli (cf. Gv 14-16). Ma essendo la Pentecoste una festa giudaica, la memoria di questa promessa corre lungo la storia di Israele e ricorda le profezie contenute sul dono dello Spirito nell'Antico Testamento: Mosè (Nm 11,29), Giole (Gio 3,1-4), Geremia (Gr 31,31-34) ed Ezechiele (Ez 36,24-27). L'effusione dello Spirito sulla Chiesa è quindi il compimento della promessa di Dio: tutti saranno profeti tra il popolo!
- Luca sottolinea l'unità della comunità apostolica: «tutti» si trovavano insieme nello stesso luogo (forse vi può essere un riferimento alla situazione di Nm 11, dove due delegati da Mosè, Eldad e Medad, non erano nella tenda del convegno, ma nell'accampamento). Lo Spirito di unità scende sulla Chiesa riunita nel Cenacolo, con un rombo da cielo (*ek tou ouranou echos*: ricorda il battesimo di Gesù: Lc 3,22), riempiendo tutta la casa con la forza di un vento impetuoso (*pnoēs biaias*). La descrizione è improntata alla teofania del Sinai (cf. Es 19,16).
- Al v. 3 si descrive il prodigio: apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano (*diamerizomenai*) e si posavano (*ekathisen*) su ciascuno di loro. Il fenomeno della divisione delle lingue fa pensare al dono carismatico che gli apostoli riceveranno per la loro futura predicazione e missione. Il simbolo del fuoco richiama le apparizioni di Dio nell'Antivo Testamento, sottolineando la sua misteriosa santità (cf. Es 19,18; 21,17). Le lingue di dividono (il verbo è usato nella Bibbia per descrivere l'episodio della torre di Babele; Gn 11,8-9; cf. Dt 32,8) e si «posano» su ciascuno degli apostoli (verso usato per lo Spirito che si stabilisce sull'uomo). Con queste immagini Luca vuole sottolineare la «presenza divina» dello Spirito Santo come fuoco purificatore che avvolge la comunità formata da ciascuno dei presenti e rinnova il cuore impaurito degli apostoli, trasformandolo con la sua forza interiore.
- Al v. 4 si descrive l'effetto del prodigio: «tutti ripieni di Spirito Santo» (*eplsēsthēsan pantes pneumatos agiou*), cominciarono a parlare in altre lingue (*ērxanto lalein eterais glōssais*) con lo stesso potere dato dallo Spirito. Come comprendere questo fenomeno straordinario? Il testo esprime bene un dato: gli apostoli si esprimono in lingue diverse e tutti i presenti a questo prodigio, provenienti da svariate regioni, comprendono la Parola proclamata. Si tratta di un linguaggio universale, comprensibile ed intelligibile da tutti, di cui però non si menziona il contenuto (che sarà riassunto dal successivo discorso di Pietro).
- Nei vv. 5-13 si descrive la reazione di stupore di meraviglia degli astanti, estendendo lo sguardo dalla «casa» a Gerusalemme e, in qualche modo, a tutte le nazioni che sono sotto il cielo. La moltitudine si raduna sbigottita e confusa: sentono parlare gli apostoli ciascuno nella propria lingua nativa (v. 8). E' lo Spirito che rende capaci i discepoli di comunicare a tutti i popoli.
- Nei vv. 9-11 si passa in rassegna l'elenco dei popoli rappresentati, nell'intento di trasmettere ai lettori la dimensione universale del prodigio della Pentecoste. L'elenco indica la «nuova umanità» che nascerà dalla forza dello Spirito mediante la predicazione della Parola. La linea direzionale descritta dall'elenco geografico-etnico indica il percorso da Est ad Ovest e da Nord a Sud, partendo dai lontani ed antichi popoli della Mesopotamia, attraverso l'Asia minore, l'Egitto fino a Roma, centro dell'impero e punto di arrivo della missione cristiana. La menzione della Giudea dopo la Mesopotamia interrompe questa linea ideale, come anche le ultime due popolazioni (cretesi e arabi) risultano fuori dello schema indicato. L'ordine si ricompone se in questo duplice appellativo universalistico si vede una nota riassuntiva di carattere universalistico che si potrebbe vedere nella prospettiva di «popoli della terra fera» (arabi) e delle isole (cretesi), cioè i popoli di ogni parte del mondo abitato (cf. At 2,5).
- Tutti potevano comprendere le «grandi opere di Dio» (*ta megaleia tou theou*). Con la domanda sul «senso» dell'avvenimento dello Spirito si conclude il racconto a cui segue il discorso di Pietro (2,14-36). Appare chiaro come il racconti della «unificazione delle ligue» sia in correlazione con la «dispersione dei popoli» a seguito della confusione delle lingue nell'episodio della torre di Babele

(cf. Gen 11,1-9). L'umanità dispersa e divisa dopo il tentativo di costruire un imperialismo religioso-politico viene riunita dalla forza dello Spirito Santo che è il vincolo dell'unità tra popoli diversi (convivialità delle differenze!).
- Di fronte a questo prodigio, c'è chi crede con stupore e meraviglia (2,7.8,12) e chi resta nel suo scetticismo, criticando superficialmente l'evento («sono ubriachi di mosto!»). Luca ci presenta i due possibili atteggiamenti di fronte ai «segni dello Spirito». La parola che Pietro pronuncerà subito dopo smaschera i falsi alibi di chi ha paura del nuovo e fa maturare la comanda di chi si apre al mistero di Dio.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- L'evento della Pentecoste segna il compimento del progetto di Dio, secondo quanto Gesù aveva preannunciato (cf. Lc 24; Gv 16). Fissiamo la nostra attenzione sul mistero dello Spirito Santo, potenza di Dio che opera nella nostra storia. Il prodigio della Pentecoste porta a compimento il Mistero Pasquale di Cristo: dopo la sua morte e risurrezione, Gesù ascende al Cielo e invia lo Spirito di Santità e di amore affinché la Chiesa possa proseguire la sua missione. Dio compie le sue promesse e non ci abbandona nella vita: bisogna imparare ad aspettare e a vivere nel suo amore, in attesa che sia Lui il protagonista di ogni nostro progetto.
- L'effusione dello Spirito ricalca il modello delle teofanie dell'Antico Testamento: un segno prodigioso dal Cielo, il vento, il fuoco, lo stupore: Dio dona liberamente lo Spirito a chi vuole per un progetto di vita. L'azione dello Spirito pervade il cosmo, luogo e tempo, interiorità ed esteriorità del creato e dell'uomo (cf. Pr 1,7): non possiamo sottrarci all'azione di Dio e alla sua forza trasformante. La novità che bramiamo non proviene dal nostro buon impegno, ma dall'iniziativa di Dio stesso che «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5).
- A partire dal dono dello Spirito Santo alla Chiesa, inizia un nuovo tempo che caratterizza l'ultima fase della «storia della salvezza», prima della venuta finale del Signore. La comunità cristiana è investita di un mandato che non può tradire: annunciare il Vangelo della salvezza fino agli estremi confini della terra. In continuità con le promesse dell'Antico Testamento e la pienezza della rivelazione in Cristo crocifisso e risorto, la Chiesa esercita ora il suo mandato universale mediante l'azione dello Spirito vivificante.
- Dall'evento della Pentecoste si può comprendere come Dio abbia operato mediante il suo spirito nella vita dei grandi protagonisti biblici: da Abramo agli apostoli. Lo Spirito ha guidato Gesù nel suo donarsi per la salvezza del mondo, ha sostenuto la Vergine Maria, ha ricolmato di forza i testimoni mandati da Dio (Giovanni Battista ecc.) e prosegue la sua opera nella comunità cristiana. La comunità è una «famiglia carismatica», che non deve «spegnere lo Spirito»; al contrario, deve accoglierlo e lasciarsi guidare dall'azione dello Spirito.
- Nel giorno della Pentecoste gli apostoli «escono dal Cenacolo» annunciando in ogni lingua le «meraviglie di Dio». L'azione missionaria dell'evangelizzazione rappresenta la dinamica che la comunità è chiamata a vivere d'ora in poi. Ciascuna comunità illuminata e confortata dall'azione dello Spirito Santo non può che essere una «comunità carismatica e missionaria». In particolare il dono ricevuto tocca la dimensione profetica della comunità cristiana: «cominciarono a parlare in altre lingue» in piena libertà e «*parresia*» (franchezza profetica).
- In tal modo si porta a compimento la promessa auspicata da Mosè (cf Nm 11,29) ed annunciata da Gioele (Gio 3,1-5): un giorno tutto il popolo diventerà profeta e lo Spirito di Dio scenderà in ciascun credente. Tutti siamo chiamati a vivere nella forza attrattiva dello Spirito Santo, ciascuno secondo il dono ricevuto, al fine di edificare la Chiesa, tempio dello Spirito.

PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

stava compiendosi / Pentecoste / un vento / riempì tutta la casa / lingue come di fuoco

furono colmati di Spirito Santo / cominciarono a parlare / il potere di esprimersi / Gerusalemme / ogni nazione che è sotto il cielo / la folla / rimase turbata / fuori di sé per la meraviglia / parlare nella propria lingua nativa / grandi opere di Dio / «Che cosa significa questo?»

🕯 **SALMO DI RIFERIMENTO SAL 47**
Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

[2]Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia,
[3]perché terribile è il Signore, l'Altissimo, grande re su tutta la terra.
[4]Egli ci ha sottomesso i popoli, sotto i nostri piedi ha posto le nazioni.
[5]Ha scelto per noi la nostra eredità, orgoglio di Giacobbe che egli ama.
[6]Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba.
[7]Cantate inni a Dio, cantate inni, cantate inni al nostro re, cantate inni;
[8]perché Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte.
[9]Dio regna sulle genti, Dio siede sul suo trono santo.
[10]I capi dei popoli si sono raccolti come popolo del Dio di Abramo.
Sì, a Dio appartengono i poteri della terra: egli è eccelso.

Si invita a leggere e meditare la

LETTERA APOSTOLICA ***PATRIS CORDE***

DEL SANTO PADRE FRANCESCO

IN OCCASIONE DEL 150° ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE DI SAN GIUSEPPE QUALE PATRONO DELLA CHIESA UNIVERSALE